

Giornata di studio su:

L'architettura rurale in Toscana
e le sue specifiche caratteristiche
in ambito europeo.

Una guida alle buone pratiche architettoniche

Firenze, 4 giugno 2009

I caratteri identitari dell'edilizia rurale toscana

Il tema che mi è stato proposto di illustrare nella presente occasione è decisamente sfuggente, tanto esso è ampio per quantità e varietà, e quindi difficile da ridurre a schemi chiari e definiti. Intanto va subito detto che il mio riferimento andrà alla casa colonica, sebbene nel vasto argomento dell'edilizia rurale potrebbero rientrare a buon diritto anche la villa e la fattoria. Del resto, in Toscana, villa, fattoria e casa colonica appartengono allo stesso mondo, che è poi quello della mezzadria.

Un mondo oggi scomparso che, come ha ben evidenziato Elio Conti, già nel basso Medioevo, collegava strettamente città e campagna, tanto da apparire «come il risultato e come la base di esistenza della civiltà comunale nel suo stadio più evoluto»¹.

Il nucleo centrale del podere – che poteva anche non essere costituito da un unico appezzamento di terreno – comprendeva vari edifici: «la “casa da lavoratore”, la stalla e la capanna per il bestiame e gli strami, il forno, l'aia, spesso la “casa da signiore”, la residenza più o meno saltuaria del padrone, quando si recava in “villa” per controllare il mezzadro e godere i piaceri della campagna»².

Questi edifici e il sistema di coltivazione promiscua sono stati alla base di quel “bel paesaggio toscano” descritto così enfaticamente dal geografo Henry Desplanques, tanto da indicarlo realizzato «come un'opera d'arte da un popolo raffinato, quello stesso che ordinava nel Quattrocento ai suoi pittori dipinti

* Università degli Studi di Siena

¹ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 1, *Le campagne dell'età precomunale*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1965 («Studi storici», 51-55), p. 2.

² *Ivi*, p. 1.

ed affreschi» e che, durante i secoli, ha finito per riflettersi «nel disegno dei campi, nell'architettura delle case toscane»³.

Furono proprio i geografi a occuparsi per primi della dimora rurale e il volume di Renato Bisutti, dedicato alla Toscana⁴, inaugurò verso la fine degli anni trenta del Novecento la collana delle monografie regionali italiane, non ancora giunta a conclusione una trentina di anni dopo⁵. Il volume evidenzia le diversità d'interpretazione del tema nelle varie aree della regione, cioè i "tipi" della dimora rurale, un procedimento che, si è fatto notare⁶, ha un punto debole nel fondare la proposta sul binomio struttura/forma determinato da parametri altimetrico-ambientali, e quindi con un carattere esclusivamente sincronico.

Quanto esporrò è argomento che ho affrontato in altre occasioni⁷, sia sotto il profilo paesaggistico, sia relativamente all'architettura rurale: non è quindi un tema nuovo e me ne scuso, anche se cercherò di dare una qualche coerenza alle considerazioni che esporrò. Il riferimento va soprattutto all'ambiente fiorentino, quello che maggiormente ha contribuito alla definizione della tradizione architettonica toscana, nella quale si colloca anche la dimora rurale, specialmente quando, nel Settecento, se ne codificarono i canoni costruttivi.

³ H. DESPLANQUES, *I paesaggi collinari tosco umbro marchigiani*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano, 1977, pp. 98-100.

⁴ R. BIASUTTI, *La casa rurale della Toscana*, Zanichelli, Bologna, 1938 (rist. anast. Forni, Bologna, 1977).

⁵ Il volume conclusivo, *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Olschki, Firenze, 1970 («Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 29), come avvertono i curatori nella *Prefazione*, fu pubblicato prima che la collana fosse conclusa, allo scopo di evitare che i risultati fin'allora acquisiti invecchiassero troppo.

⁶ G. SALVAGNINI, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura, storia*, Salimbeni, Firenze, 1980, p. 7, con riferimento a G.F. DI PIETRO, *La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino*, «Prospettiva», 18, luglio 1979, pp. 85-89.

⁷ L'autore prende spunto da suoi precedenti interventi quali: *Architettura della casa colonica*, in *Cultura contadina in Toscana*, 11, *L'ambiente e la vita*, Bonechi Editore, Firenze, 1983, pp. 60-85; «Case da signore» e «case da lavoratore» nelle campagne toscane dell'età comunale, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1986 («Incontri pistoiesi di storia arte cultura», 33); *Considerazioni sull'evoluzione della dimora rurale in Toscana. L'apporto dello studio delle medievali 'case da signore' e 'case da lavoratore'*, in *L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Atti del Convegno nazionale, Bari 1987, a cura di A. Calderazzi, Edizioni Fratelli Laterza, Bari, 1989, pp. 579-608; *Le "case da signore" del Medioevo e le origini dell'architettura rurale toscana*, in *Le dimore di Siena. L'arte dell'abitare nei territori dell'antica Repubblica dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Siena-Montepulciano 2000, a cura di G. Morolli, Alinea Editrice, Firenze, 2002 (Associazione dimore storiche italiane, 3), pp. 97-106; *Il paesaggio delle "case da signore"*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del Convegno dello Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli), 28 ottobre 2006, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma, 2008 («Valdarno medievale. Studi e fonti», 2), pp. 163-174.

Attraverso un breve *excursus* sul divenire della casa colonica cercherò di evidenziare quali ne possono essere i caratteri che la identificano, anche in relazione all'architettura maggiore.

Com'è noto nel Medioevo ricorrono spesso i termini di “casa da signore” e “casa da lavoratore” per indicare due componenti architettoniche legate al mondo agrario, dominato, come si è già detto, dall'organizzazione mezzadriale. Giovanni Villani descrive in maniera chiara lo spazio circostante la città di Firenze con la presenza di un incredibile numero di dimore signorili costruite dai suoi concittadini sulle loro proprietà⁸. Il cronista fiorentino, con il termine «abituri ricchi e nobili», si riferiva evidentemente alle “case da signore”, ma sulle «possessioni», cioè sui poderi, dovevano pur esserci delle case, assai più modeste, per i lavoratori che, per l'obbligo previsto dal contratto mezzadriale, erano tenuti a risiedere sulla terra da lavorare.

Il quadro delle campagne fiorentine descritto dal Villani, venne confermato, in tempi successivi, anche da Gregorio Dati⁹, Giovanni di Pagolo Morelli¹⁰, Leonardo Bruni¹¹, Benedetto Dei¹².

Quello della casa del lavoratore strettamente legata al podere è dunque uno dei suoi elementi identitari. Più conosciuta oggi come “casa colonica”, dopo l'estinzione della mezzadria, è rimasta la testimonianza più significativa – e apprezzata – del paesaggio agrario del quale era parte integrante, di quello, cioè, come già accennato, che è stato definito “il bel paesaggio toscano”.

Le prime raffigurazioni di “case da lavoratore”, rese quanto mai significative dalla natura politica e celebrativa del dipinto, stanno nella campagna umanizzata – nel caso quella senese – raffigurata da Ambrogio Lorenzetti nel *Buon Governo* affrescato nel Palazzo Pubblico di Siena intorno nel 1338-39¹³.

⁸ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ediz. critica a cura di G. Porta, Ugo Guanda, Parma, 1991, vol. III, pp. 201-202 (libro XII, cap. xciv), con il ben noto passo sull'abitudine dei suoi concittadini ad avere «possessione in contado», cosicché «intorno alla città vi miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante».

⁹ G. DATI, *Istoria di Firenze dall'anno MCCCLXXX all'anno MCCCCV, con Annotazioni*, Firenze, nella Stamperia di Giuseppe Manni, 1735, p. 111, dove si dice «il contado pieno di Palazzi, e nobili abitazioni ... che pare una città».

¹⁰ G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze, 1969², pp. 10-11, che si riferisce al Mugello, sua terra d'origine, dove dice esservi «edifici grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi di ricchi e nobili abituri».

¹¹ L. BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, testo in italiano di frate Lazzaro da Padova, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 31 sgg.

¹² B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Francesco Papafava Editore, Firenze, 1985 («Istituto per la storia degli antichi stati italiani. Fonti e studi», 1), p. 78.

¹³ Sull'affresco cfr. *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnovo, Electa, Milano, 1995. Sull'interpretazione storica di questo documento si veda G. CHERUBINI, *La cam-*

Dati sostanzialmente analoghi emergono anche in raffigurazioni fiorentine della seconda metà del Quattrocento come, ad esempio, nel paesaggio che fa da sfondo nella *Natività*, affrescata tra il 1460 e il 1462 da Alessio Baldovinetti nel quadriportico (detto anche “Chiostro dei Voti”) che precede la basilica della Santissima Annunziata di Firenze. Il paesaggio che fa da sfondo alla scena sacra raffigura una pianura percorsa da un fiume sinuoso nel quale è stato ravvisato l’Arno, mentre le due città lontane, cinte di mura, sarebbero Prato e Pistoia¹⁴: chiara è l’ispirazione alla campagna fiorentina disseminata di case modestissime e di abitazioni dalla volumetria più articolata nelle quali emerge una struttura a torre. Del resto un paesaggio più o meno analogo si vede in due vedute di Firenze, entrambe eseguite negli ultimi decenni del Quattrocento: la ben nota e tanto riprodotta veduta detta *della Catena*, in originale conservata a Berlino¹⁵, e quella meno conosciuta, di una collezione di Londra¹⁶. In entrambe, nonostante l’esecuzione più tarda di un secolo e mezzo circa, si può ravvisare nello spazio che circonda la città lo stesso quadro ambientale descritto da Giovanni Villani, per le tante dimore signorili che vi sono riprodotte.

Il dato fondamentale sulle case dei lavoratori che emerge da queste raffigurazioni è la loro sostanziale modestia per dimensioni e struttura. Si tratta, infatti, di edifici organizzati su due bassi livelli, con poche e piccole aperture, con al piano terreno la stalla e la tinaia e a quello superiore la cucina (la “casa” del contadino toscano) e la camera¹⁷. Poveri erano anche i materiali da costruzione: terra, argilla, paglia e, soltanto a partire dal Trecento inoltrato, sembra sia stato introdotto l’uso della pietra locale, dei mattoni e del legname¹⁸. A conferma della struttura minima che poteva avere tale tipo di abitazioni sembra stare il termine di *capanna habitatoria* che talora compare in un estimo fiorentino del 1269, relativo ai danni

pagna del “Buon Governo” di Ambrogio Lorenzetti. *Il paesaggio agrario medievale della Toscana*, «Città & Regione», 1, pp. 37-42.

¹⁴ R. WEDGEWOOD KENNEDY, *Alessio Baldovinetti: a critical and historical study*, Yale University Press, New Haven, 1938, p. 101 e sgg. Per una collocazione cronologica cfr. anche R. BARTALINI, *Alessio Baldovinetti, 1425 circa-1499*, scheda in *Pittura di luce. Giovanni di Francesco e l’arte fiorentina di metà Quattrocento*, a cura di L. Bellosi, Electa, Milano, 1990, pp. 159-163.

¹⁵ Attribuita a Francesco di Lorenzo Rosselli, è riferita al 1471-82 circa, e si conserva al Kupferstichkabinett di Berlino, cfr. *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, a cura di M. Chiarini e A. Marabottini, Marsilio, Venezia, 1994, pp. 68-69, scheda n. 7.

¹⁶ Ritenuta anch’essa di Francesco di Lorenzo Rosselli, è riferibile agli anni 1489-95, cfr. *ivi*, scheda n. 8.

¹⁷ Cfr. I. MORETTI, *Le “case da signore” del Medioevo*, cit., pp. 98-99 e 106 nota 30.

¹⁸ *Ivi*, p. 99, con riferimento a G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili della Toscana medievale*, in *Per una storia della dimora rurale*, Atti dell’incontro di Cuneo, 8-9 dicembre 1979, «Archeologia medievale», VII, (1980), pp. 170-171.

subiti dai Guelfi da parte dei Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti¹⁹.

Questa organizzazione della casa rurale su due livelli – in seguito si aggiungerà anche la piccionaia, erede forse della casa-torre medievale –, cui si deve aggiungere lo spazio esterno del “resede”²⁰ (aia, orto, verde “per stare”, pollaio, ecc.), dimostrano che, nella sua versione definitiva, essa è, al tempo stesso, abitazione della famiglia del lavoratore e sede, almeno in parte, delle attività lavorative. In ciò è forse da ravvisare qualche analogia con la casa e il laboratorio dell'artigiano della città o del borgo di contado. Certamente si tratta di aspetti caratterizzanti la dimora rurale, che si manterranno fino al termine della mezzadria.

Della medievale “casa da lavoratore”, per la sua intrinseca fragilità, sono in pratica scomparse le testimonianze materiali²¹, essendo sopravvissuto al Medioevo solo il concetto di essenzialità. In pratica le strutture medievali che si possono osservare in molte case coloniche sono in realtà resti di “case da signore” declassate dopo la grande crisi demografica di metà Trecento, che permise «di operare una scelta all'interno del patrimonio edilizio divenuto ora sovrabbondante rispetto alle necessità»²². Non mancano però occasioni di riutilizzo del cassero di un castello o di strutture medievali d'altra origine, ma architettonicamente affini per caratteri costruttivi²³.

Ciò non toglie che si registrino casi in cui la “casa da signore” ha mantenuto nel tempo la sua funzione originale, essendo stata trasformata in villa, così come molti palazzi della città hanno inglobato al loro interno le torri medievali che furono della famiglia²⁴.

Può sembrare un paradosso, che sia stata la “casa da signore” e non la “casa da lavoratore” a diventare «il nucleo generatore della dimora rurale, intorno al quale si aggregarono nel tempo, dettati dalle necessità della famiglia mezzadrile, altri corpi di fabbrica generando pregevoli esempi di archi-

¹⁹ Cfr. O. BRATTÖ, *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi. An. MCCLXIX)*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg, 1956 («Romanica Gothoburgensia», II).

²⁰ Viene ben evidenziata questa componente della casa colonica in G. SALVAGNINI, *Resedi rurali*, cit., p. 19 e sgg.

²¹ Ad esempio, in R. STOPANI, *Medievali “case da lavoratore” nella campagna fiorentina*, Salimbeni, Firenze, 1978, p. 22 e sgg., si indicano soltanto due modestissimi esempi di “casa da lavoratore”, uno presso Radda in Chianti (SI), riferito al XIII secolo, l'altro presso Ortignano (Montespertoli – FI), forse tre-quattrocentesco, ma la loro attendibilità come tali suscita almeno qualche perplessità.

²² G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili della Toscana medievale*, cit., p. 171.

²³ Per qualche esempio si veda, per il Chianti, I. MORETTI, R. STOPANI, *I castelli dell'antica Lega del Chianti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1972.

²⁴ Nel caso di Firenze si veda L. MACCI, V. ORGERA, *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medievale*, Edifir, Firenze, 1994.

tettura spontanea»²⁵. Questa lenta trasformazione nel tempo della dimora rurale è documentata ampiamente da numerose vedute del XVI e XVII secolo lasciate da artisti operosi a Firenze, quali Francesco d'Ubertino, detto il Bachiacca (1494-1557)²⁶, Giulio Parigi (1571-1635)²⁷, Remigio Cantagallina (1592-1635)²⁸, Jacques Callot (1592/3-1635)²⁹, Justus Sustermans (1597-1681)³⁰, Baccio del Bianco (1604-1657)³¹. In queste vedute, spesso riferibili agli immediati dintorni di Firenze, si può osservare sempre una torre attorno alla quale si sono formati nuovi corpi di fabbrica e spesso anche una loggia. È questa una componente che, insieme alla piccionaia, magari ricavata nella parte alta della torre, diventeranno elementi distintivi della dimora rurale.

Da queste case, il cui divenire potrebbe essere definito “organico”, in quanto giunte alla loro forma definitiva attraverso addizioni dettate via via dalle necessità contingenti della famiglia mezzadrile del momento, si giunse nel Settecento a un tipo di architettura dettata da principi di razionalità. Si tratta di quei principi che furono propri di ogni ramo del sapere di questo secolo e che, in agricoltura, portarono alla nascita di accademie come quella dei Georgofili, sorta nel 1753, la prima e la più importante del suo genere in Italia e tra le più illustri d'Europa.

La formazione di nuovi poderi a seguito della ripresa dell'agricoltura e la conseguente costruzione di nuove case rurali su nuove basi di razionalità agraria, portarono a una maggiore attenzione ai caratteri architettonici delle dimore. Sotto quest'aspetto si distingue il trattato sulle “case de' contadini”, pubblicato da Ferdinando Morozzi nel 1770³², un architetto e cartografo nato a Siena, ma di famiglia colligiana, che fu anche socio³³ e collaboratore³⁴ dell'Accademia dei Georgofili.

²⁵ I. MORETTI, *Considerazioni sull'evoluzione della dimora rurale*, cit., p. 591.

²⁶ Si vedano presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze i disegni 17P, 1315E, 1358E.

²⁷ *Ivi*, i disegni 151P, 176P.

²⁸ *Ivi*, i disegni 193P, 208P, 226P, 228P.

²⁹ *Ivi*, i disegni 615P, 5847 Sant.

³⁰ *Ivi*, il disegno 678P.

³¹ *Ivi*, i disegni 128P, 149.

³² F. MOROZZI, *Delle case de' contadini*, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, 1967 (1ª ediz. Firenze 1770). Cfr. anche R. FRANCOVICH, *Materiali per una storia della cartografia toscana: la vita e l'opera di Ferdinando Morozzi (1723-1785)*, «Ricerche storiche», VI, 2, luglio-dicembre 1976, p. 481.

³³ Ferdinando Morozzi è nominato accademico corrispondente in data 7 ottobre 1767 e accademico ordinario il 2 giugno 1773, cfr., *ivi*, pp. 479 e 483.

³⁴ *Ivi*, p. 484.

Per brevità basterà ricordare che il Morozzi, nel suo trattato, distingue le case a seconda che il relativo potere sia di montagna, di piano o di collina, ma, in ogni caso, l'organizzazione dei locali è sempre distribuita su due livelli, salvo l'eventuale piccionaia. L'attenzione è rivolta non solo all'orientamento della casa, ma, dettagliatamente, ad ogni sua componente. Si può dire, con Carlo Pazzagli che quello del Morozzi è «un progetto che prevede un complesso davvero notevole di ambienti in funzione della serie completa delle operazioni domestiche e rurali che debbono essere svolte dalla famiglia colonica»³⁵. E aggiunge poi che si tratta di «un progetto, la cui realizzazione garantirebbe, senza dubbio, all'unità poderale la più assoluta autonomia produttiva»³⁶.

In questa rinnovata stagione d'interessi per l'agricoltura e per la casa mezzadrile – ne è la prova la compilazione di tanti cabrei di fattoria –, la costruzione *ex novo* di quest'ultima assunse una consapevolezza architettonica per l'innanzi poco diffusa, razionalizzando «un tipo di casa colonica da tempo esistente in Toscana»³⁷. Una consapevolezza di costruire qualcosa di significativo che giunse fino a lasciare il ricordo dell'iniziativa, con la data e magari con il nome dei committenti e del costruttore, come negli edifici importanti³⁸.

Vale, infine, la pena di accennare ai caratteri formali o, meglio, ai modelli, seppur remoti, di questa architettura rurale realizzata tra Sette e Ottocento, talvolta con appendici anche nel primo Novecento. Si è giustamente fatto notare che se la grande architettura è arte, l'architettura minore può essere un buon artigianato³⁹. Questo si ispira di solito ai modelli aulici e, nel caso delle grandi case coloniche del Valdarno Superiore e della Valdichiana, ma anche di altre parti della Toscana, dal Mugello, al Chianti e alla Valdelsa, il riferimento va al modello di «rusticità» creato da Bernardo Buontalenti⁴⁰, a partire dalla paggeria della villa di Artimino. Lo si avverte in modo particolare nella chiarezza dei volumi, nella simmetria delle aperture, nei loggiati sovrapposti sulla

³⁵ C. PAZZAGLI, *L'Agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze, 1973 («Biblioteca storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti», 9), p. 357.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 358.

³⁸ Si veda il caso di Casa Corbinaia, presso Pian di Scò (AR), datata al 1786, o, ancora, il più modesto caso, ma altrettanto significativo, della casa di Reggine di Sopra, presso Panzano (Greve in Chianti, FI) che riporta la data 1708, anticipando questa diffusa tendenza, cfr. I. MORETTI, *Architettura della casa colonica*, cit., pp. 68 e 78.

³⁹ Cfr. L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Edam Editrice, Firenze, 1978 (ristampa dell'edizione del 1964), pp. 30-31.

⁴⁰ *Ivi*, p. 29, n. 25, con riferimento a un precedente lavoro dell'autore (*Giudizio sul Buontalenti*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1961).

fronte principale e, talora, nelle torrette piccionaie simmetriche e nell'arredo architettonico.

Nel Senese, invece, il modello scaturisce da certi caratteri di classicità che Baldassarre Peruzzi introdusse in alcune ville della campagna attorno a Siena, quali, ad esempio, l'incompleta villa dell'Apparita – attribuita al suo periodo giovanile – e quella di Monticello, oltre a quella “peruzziana” Venturi a Santa Regina⁴¹. Come già osservato in altra occasione⁴², si tratta di quegli edifici rurali con due ordini di arcate in cotto, talora disposte entro un'intelaiatura di lesene e trabeazioni, secondo un modello che, nella campagna senese, specialmente vicino alla città vanta esempi che datano fino ai primi del Novecento.

Per concludere e riassumere queste poche e sommarie considerazioni, i caratteri identitari della dimora rurale toscana, pur nella grande varietà di tipologie che questa presenta nelle varie aree regionali, si possono riassumere nello stretto collegamento con il podere da lavorare; nella sua essenzialità; nell'organizzazione della casa su due livelli, destinato alle operazioni agricole quello a terreno – il “rustico”, in parte anche separato – e ad abitazione, al primo piano; nel collegamento dei caratteri architettonici con la cultura cittadina, ma questo legame con la città sta nella sua ragione di essere fin dalla sua origine medievale.

⁴¹ Cfr. I. BELLI BARSALI, *Baldassarre Peruzzi e le ville senesi del Cinquecento*, Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini, San Quirico d'Orcia, 1977, pp. 67-69, 70-71 e 80-81.

⁴² I. MORETTI, *Architettura della casa colonica*, cit., p. 74 (cfr. *Le case “peruzziane” del Senese*).

Una guida al recupero della casa rurale nel Chianti

Rus hoc vocari debet, an domus longe?
Marziale, *Epigrammi*, III, 32

L'architettura rurale storica, intesa come elemento costitutivo del paesaggio e dunque come patrimonio comune, è l'oggetto della ricerca qui presentata. Il progetto di una *guida al recupero della casa rurale*¹ si è concentrato su una regione di particolare rilevanza storico-geografica – il Chianti fiorentino e senese – nella quale l'erosione in atto del patrimonio architettonico, unitamente alla riconversione agronomica, sta determinando un notevole impatto sul quadro paesistico e sull'uso collettivo del territorio². Le attuali trasformazioni edilizie, legate all'appetibilità di luoghi dal forte richiamo turistico, si sono aggiunte a quelle indotte dal fenomeno più generale, e di maggior profondità storica, della dismissione dell'economia mezzadrile e del conseguente abbandono delle case contadine, avvenuto nei decenni centrali della seconda metà del secolo scorso. Tali trasformazioni sono state accentuate dalla mancata acquisizione, da parte della dimora contadina, della dignità di monumento e conseguentemente dall'assenza, in Italia, di una operante e specifica salvaguardia dell'edilizia rurale

* *Università degli Studi di Firenze*

¹ La presente relazione costituisce una sintesi della ricerca *Guida alle buone pratiche architettoniche. Indirizzi per il recupero dell'architettura rurale nel territorio del Chianti* svolta nel biennio 2007-2009 presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università degli Studi di Firenze sotto la direzione scientifica del prof. Paolo Baldeschi e del prof. Roberto Budini Gattai, finanziata dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, e condotta da chi scrive.

² Sulle trasformazioni paesistiche occorse al paesaggio chiantigiano in seguito all'affermazione di nuovi modelli insediativi e all'introduzione di moderne tecniche agronomiche, e sul possibile progetto di recupero della qualità territoriale storica anche attraverso l'inserimento di nuovi impianti agricoli, cfr. Baldeschi, 2001 (e, su un'area geografica limitrofa, Baldeschi, 2005). Sul ruolo strutturante della casa su podere nel paesaggio toscano si vedano le riflessioni di Gian Franco Di Pietro in Vannetiello, 2009, pp. 187-192.

storica, che avrebbe potuto costituire un punto saldo nella più ampia tutela dei paesaggi peninsulari³.

La *guida al recupero della casa rurale* nasce dalla constatazione della scarsa qualità che caratterizza gli interventi sul patrimonio edilizio minore, e sulle relative pertinenze, nel territorio regionale. I motivi di una simile inadeguatezza sono da ricercarsi nella non sempre approfondita conoscenza, da parte degli operatori, delle tecniche costruttive storiche e, più in generale, delle regole compositive dell'architettura rurale, ma anche nel distacco della popolazione dai modi tradizionali dell'abitare; i regolamenti urbanistici ed edilizi comunali, che potrebbero orientare gli interventi, si dimostrano d'altra parte inefficaci per la tutela e la promozione della qualità architettonica, non di rado limitandosi a invitare i progettisti a trarre ispirazione da una generica "tradizione toscana" o "spirito dei luoghi", ed evitando di scendere sul piano della concretezza progettuale. È da notare altresì che il patrimonio edilizio risulta gravemente compromesso anche quando i regolamenti siano ben concepiti, poiché la sua manomissione è possibile in misura non trascurabile pur operando nei limiti della manutenzione ordinaria, mal controllabile dalle autorità preposte, e viceversa orientabile con una presa di coscienza del valore patrimoniale dell'oggetto nella sua completezza. La guida – di prossima pubblicazione – ha pertanto un carattere orientativo, secondo il modello di alcune esperienze internazionali⁴ tese principalmente all'innalzamento delle conoscenze specifiche presso le popolazioni insediate e le amministrazioni, e al recupero del *savoir-faire* delle maestranze artigiane che operano sul patrimonio stesso.

³ Alla base di tale lacuna si possono individuare, tra l'altro, la capillarità e la densità del fenomeno sul territorio nazionale, la difficoltà di operare una selezione degli oggetti da tutelare, nonché la sua stessa legittimità. Per scongiurare la «selezione eugenetica» del patrimonio edilizio rurale, così si esprimeva Gian Franco Di Pietro (1980, p. 360): «il problema di fondo riemerge, appunto, nel momento in cui si deve stabilire quali sono gli edifici da tutelare: se le singole emergenze architettoniche, edifici esemplari per la qualità della configurazione architettonica, o non, piuttosto tutti gli esemplari significativi del processo di formazione dei tipi, indipendentemente dalla qualificazione e dal prestigio formale riconosciuto in base ai parametri della cultura dominante». Qualche anno prima, Gori Montanelli tuttavia non escludeva una possibile selezione, e affermava anzi essere necessario «estendere la qualifica di "monumento nazionale" a un vasto numero di costruzioni rurali cosiddette minori che abbiano particolare interesse e che dovrebbero essere catalogate e vincolate», fermo restando «il problema di salvaguardare, insieme all'architettura rurale, il paesaggio rurale». Di fronte alla «crescita indiscriminata del paesaggio urbano», aggiungeva tuttavia «che non avrebbe quasi senso salvare un certo numero di belle costruzioni se queste dovessero sopravvivere isolate e disambientate in un paesaggio che non fosse più il loro» (Gori Montanelli, 1962, p. 192).

⁴ Si fa riferimento, in particolare, alle esperienze francesi dei CAUE (Conseils d'Architecture, d'Urbanisme et d'Environnement) e degli SDAP (Services Départementaux de l'Architecture et du Patrimoine).

I. FENOMENOLOGIA DELLA CASA RURALE NEL CHIANTI

La tradizione critico-architettonica ha riconosciuto come discrimine fondamentale nell'analisi dell'edilizia rurale la natura del processo formativo che ne ha determinato il risultato "finale": diacroniche, le case accresciutesi per addizioni successive di volumi; sincronici, gli edifici concepiti unitariamente secondo un progetto stilato da architetti coinvolti in operazioni di bonifica territoriale. Discrimine che, secondo una visione antropologica, si può porre in termini di architettura spontanea e architettura progettata; oppure, popolare o aulica, volendone sottolineare l'accezione artistico-sociale. Pur facendo tesoro delle molteplici angolature disciplinari con cui è stato indagato il fenomeno dell'architettura contadina⁵, la presente ricerca si posiziona in continuità con il paradigma critico descritto, che potremmo definire cronologico-genetico, cui è stata aggiunta una particolare attenzione nei confronti della fisionomia della casa, segnatamente della casa sincronicamente progettata, del disegno delle sue facciate e delle aperture in esse contenute, della loro ritmicità e assialità, nonché degli elementi dell'architettura, dei materiali e delle tecniche utilizzate nella loro costruzione⁶. È proprio nell'approfondimento delle conoscenze intorno al linguaggio figurativo e alla materialità della casa contadina, finalizzato alla sua conservazione, ossia alla sua riproduzione evolutiva⁷, che crediamo di poter apportare un contributo originale allo studio dell'architettura regionale.

⁵ La produzione critica, come noto, è molto vasta; si riportano di seguito i contributi essenziali a delineare il quadro dei vari apporti disciplinari allo studio dell'architettura rurale in Toscana: imprescindibili sono le interpretazioni offerte dalla scuola dei geografi: Biasutti, 1938; Biasutti, 1952; Desplanques, 1970; Greppi, 1970; Fondi, 1979. Il filone di interpretazione tipologica dell'architettura rurale, che nel testo abbiamo definito "cronologico-genetico", ha fornito in Toscana chiari esempi di lettura del fenomeno: Di Pietro e Fanelli, 1973; Di Pietro, 1984; Di Pietro, 1988; Maffei, 1990. Tra i contributi di taglio tecnico-operativo si citano, oltre a Morozzi, 1770: Gori Montanelli, 1962; Budini Gattai, 1998; Budini Gattai, 2002b; Giliberti, 2009. Hanno dato risultati rilevanti le indagini storico-artistiche e storico-architettoniche: Tinti, 1934; Gori Montanelli, 1978; Biffoli e Ferrara, 1966; Gurrieri e Belli, 1995; Fanelli e Mazza, 1999. Importante l'apporto degli storici e degli archeologi: Imbriadori, 1951; Pinto, 1980; Stopani, 1982; Mazzi e Raveggi, 1983 (in part. il cap. *Le strutture edilizie*); Moretti, 1983; Langé, 1988; Pirillo, 1983; Pirillo, 1993; Stopani, 2006. Tra gli studi etno-antropologici: Scheuermeier, 1980; Pirillo, 1988; De Simonis e Stopani, 1993. Infine, tra i risultati di inchieste agrarie e sociali: Mazzini, 1884; Tolaini, 2005.

⁶ Su questi ultimi temi cfr. il contributo, riferito all'ambito friulano, di Piccinno e Pascolo, 2006; anche se incentrati sul contesto urbano, risultano imprescindibili i manuali del recupero redatti sotto lo stimolo culturale di Paolo Marconi (Giovanetti, 1992; Giovanetti, 1997; Marconi, 1989). Si vedano inoltre Agostini S., 1999, e Gurrieri et al., 1995.

⁷ Ci ricollegiamo ai concetti elaborati da Françoise Choay in merito alla continuità «du savoir-faire et du savoir-habiter» (Choay, 2006a, p. 296) come condizione necessaria per il recupero di quell'«imprévisible procès de création, qui ne peut être que continuation» (Choay, 2006b, p. 400), dall'autrice ritenuto carattere precipuo dell'opera albertiana.

1.1 *Case diacroniche di origine medievale*

Le case diacroniche di origine medievale riflettono, nella loro conformazione finale, un lento processo di accrescimento che, sebbene non derivi da un progetto unitario, risponde a regole compositive e costruttive di lunga durata: il risultato appare perciò volumetricamente non omogeneo, come disomogeneo è il linguaggio architettonico, mentre mantiene una coerenza generale nelle dimensioni delle cellule, nei materiali, nelle tecniche costruttive che, come messo in evidenza dagli archeologi medievisti, nell'architettura di base sono «impiegate costantemente, con scarse e lentissime variazioni» (Parenti, 1994, p. 34; Galetti, 1997).

L'insediamento su podere, le forme della casa, i materiali e le tecniche di costruzione adottate per l'abitazione contadina, non seguono tuttavia processi lineari di definizione. Il pulsare del fenomeno abitativo dei lavoratori della terra, da dentro a fuori le mura di castelli o villaggi, risente delle condizioni politiche, e quindi dello stato di *securitas* del territorio, nonché del gradiente di propagazione del contratto mezzadrile che, è noto, aveva coinvolto primariamente le campagne prossime alla città, per conquistare infine le impervie aree di frontiera del contado (Pinto, 1982; Pirillo, 2001; Cortese, 2007). Nel Chianti, regione montuosa di confine tra i contadi fiorentino e senese, e distante dalle due città antagoniste, la mezzadria classica – con la sistematica presenza delle case su podere – si afferma definitivamente in un'epoca non di molto precedente la metà del XV secolo; prima di tale periodo, a differenza di quanto accade nelle corone agricole periurbane, dove la presenza di dimore contadine *extramuros* è accertata già da qualche secolo, i contadini chiantigiani risiedono prioritariamente in nuclei abitativi di poche case; le mutevoli condizioni socio-economiche determinano tuttavia, nelle aree periferiche, un'estrema mobilità della popolazione contadina che può trovare riparo nelle campagne sia all'interno di ricoveri ipogei (le *tumbe*), sia in precarie *casae terraneae*, capanne in materiali deperibili, a un solo piano, destinate in tempi di maggiore stabilità sociale a trasformarsi in solide costruzioni di pietra, autonome o addossate a edifici preesistenti⁸, sia in costruzioni turriformi in

⁸ Giuliano Pinto (1982, p. 229n) afferma essere «ragionevole supporre che la presenza delle capanne in mezzo ai campi fosse inversamente proporzionale al grado di appoderamento e alla vicinanza della casa del contadino». A proposito del caso di un castello sito nel comune di Barberino Val d'Elsa, scrive Paolo Pirillo (2001, pp. 198-199): «sulle terre di Linari, per molte delle quali i negozi giuridici usavano già il termine *podere*, non sono testimoniate se non delle capanne. È una situazione conosciuta [...] per altre zone dello stesso contado fiorentino [...]. Usate come rimesse per attrezzi, come ripari provvisori durante le soste del lavoro, le capanne

muratura riferibili al XII secolo e successivamente declassate ad abitazione rurale. A eccezione dei versanti acquapendenti verso il medio corso della Pesa e dell'Elsa, dove a partire dal Duecento i documenti testimoniano l'affermarsi della mezzadria – e perciò delle case poderali – (Imberciadori, 1951; Pinto et al., 1992), le remote campagne chiantigiane si suppongono, fino ai decenni centrali del Quattrocento, povere di abitazioni contadine isolate. La loro localizzazione si confrontava in ogni caso, non raramente confermandola, con una maglia insediativa riconducibile, in Chianti, a civiltà antiche.

Gli studi sul patrimonio edificato dimostrano che, nel Chianti, le case diacroniche di origine medievale si formano intorno a quegli edifici turri-formi, monocellulari, la cui destinazione originaria è la residenza di famiglie in ascesa sociale, affrancatesi dal potere signorile; edifici talvolta assolvono a funzioni di controllo del territorio, o militari, come denuncia la presenza in essi di particolari ascrivibili all'architettura fortificatoria⁹. La fabbrica a più piani – la *casa murata et solariata* del gergo notarile medievale – smessa dai proprietari per ragioni attinenti anche a mutamenti di “gusto”, è reimpiegata per il riparo della famiglia mezzadrile secondo il modello della *maison en hauteur* di tipo latino (Demangeon, 1920; Gambi, 1950, pp. 101-111; Di Pietro, 1989-1990), che prevede la sovrapposizione della cucina al rustico: al piano terra si trovano cioè le stalle e gli ambienti di riparo degli attrezzi agricoli, mentre al piano superiore dimora la famiglia contadina¹⁰. La pianta del nucleo, quadrangolare, ha dimensioni che sul lato corto si aggirano intorno ai 6 metri e su quello lungo possono arrivare fino a 10-12; l'altezza generale è variabile, ma pare ragionevole definirla approssimativamente in 5-6 metri¹¹. I collegamenti interni sono assicurati da scale di legno, finché, a partire dal Trecento, quando l'edificio perde il suo carattere “difensivo”, non viene

costituivano infatti il primo ed unico stanziamento al di fuori dei centri murati spesso occupando luoghi dove, successivamente, sarebbero state edificate le dimore dei contadini. Come altrove, dunque, *castra* e piccoli nuclei abitati (*ville*) dalla maglia relativamente coesa continuavano a costituire le uniche sedi abitate in maniera stabile in un paesaggio che farebbe escludere una diffusione delle case isolate».

⁹ È, ad esempio, il caso del podere Cancelli sito presso Montegrossi (Carpi Lapi e Crudeli, 1984, pp. 107-113; Moretti e Stopani, 1972, pp. 120-127).

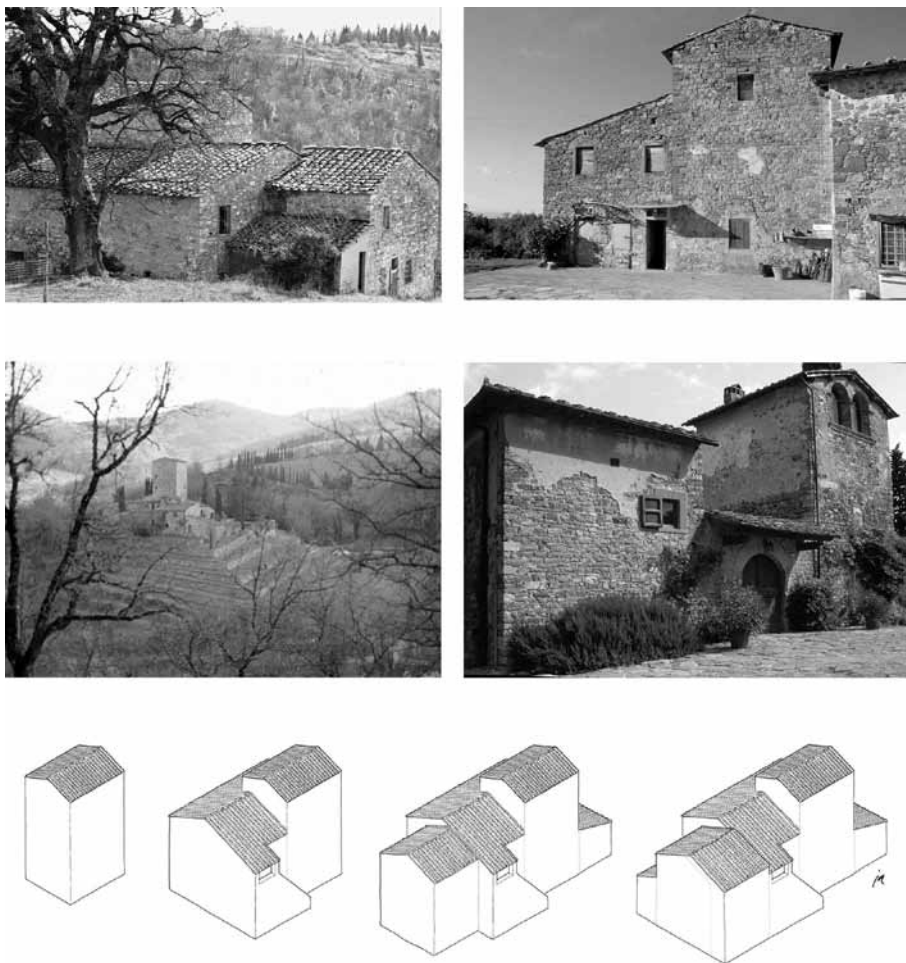
¹⁰ L'impianto distributivo, che ha avuto ampia conferma nel territorio chiantigiano, viene però talvolta smentito; nelle *Monografie di famiglie agricole. I. Mezzadri di Val di Pesa e del Chianti (Toscana)*, editate dall'INEA nel 1938 a Casole di Lamole (Greve in Chianti), è registrata una casa diacronica con scala esterna, che, priva di stalla, presenta la cucina al piano terra (Tolaini, 2005, pp. 231-256).

¹¹ Le misure citate, corrispondenti approssimativamente a 10 braccia sul lato corto, 20 su quello lungo e 10 in altezza, desunte dai rilievi sul campo, trovano conferma nei documenti storici: si veda ancora Pinto, 1982, pp. 240, 243-244.

costruita la scala esterna in muratura, con loggia, funzionale a raggiungere la cucina evitando di passare attraverso la stalla. La copertura dell'edificio turriforme – principalmente usato, nel suo ultimo piano, come colombaia – è a una falda, a capanna (con il colmo indifferentemente parallelo o perpendicolare al fronte principale) o a due acque sfalsate, soluzione di sapore arcaico, quest'ultima, comune nelle colombaie dell'architettura mediterranea nord-occidentale. Malgrado le trasformazioni successive, in molti casi l'edificio turriforme continua a svettare sul profilo generale della casa ed è perciò facilmente distinguibile (tav. 1); in altri, è invece nascosto da corpi seriori, che ne celano l'esistenza, individuabile esclusivamente nel rilievo planimetrico e attraverso l'analisi delle discontinuità dell'apparecchio murario. Le case diacroniche si presentano quindi come addizioni succedentisi nel tempo di volumi semplici, a uno o più piani, coperti a una sola falda, o a capanna; più tarde, lo vedremo, sono le addizioni coperte a padiglione, rispondenti a un gusto che si viene affermando nel XVIII secolo (tav. 3).

L'edificio elementare è stato interpretato da Henri Desplanques come prodotto della cultura urbana che in quei secoli proiettava sul territorio il riflesso della propria floridezza economica; il geografo metteva in luce l'origine cittadina del modello turriforme, riconoscendovi una corrispondenza formale e funzionale con le case a schiera costruite in epoca coeva nelle città europee: la storia della casa «è inseparabile da quella dell'insediamento. Sappiamo, anche se restano numerose questioni in sospeso, che l'insediamento sparso è succeduto ad una fase di insediamento accentrato. Da dove poteva venire dunque la casa rurale se non dalle città o dai piccoli centri? Non deve apparire strano se percorrendo le vie delle città o dei “castelli” [...] troviamo alcuni caratteri tipici delle dimore agricole: la casa a più piani, con l'abitazione in senso proprio sovrapposta a uno o più ambienti: fondaco, stalla, ripostiglio. Durante lunghi secoli i contadini hanno vissuto strettamente chiusi, entro luoghi fortificati, e il giorno in cui, sopravvenute condizioni di sicurezza, hanno potuto sparpagliarsi nella campagna, è naturale che essi abbiano costruito la nuova casa su modelli che erano loro noti» (Desplanques, 1955, p. 57)¹². Gian Fran-

¹² In nota, l'autore precisa: «In realtà l'insediamento sparso e la mezzadria si sviluppano di pari passo e sono i proprietari che fanno costruire le nuove case per i loro coloni» (Desplanques, 1955, p. 57n). La posizione secondo la quale il modello urbano si propagherebbe nell'architettura delle campagne contermini è ripresa successivamente ed articolata da Claudio Greppi (1970, p. 388): dopo aver puntualizzato essere l'«impronta della società urbana sulla casa rurale [...] decisamente diretta proprio nel campo della tecnica e dell'estetica», Greppi afferma che nella «casa-torre» «molti dei particolari architettonici che oggi consideriamo tipicamente rurali hanno la loro origine urbana: è nel borgo murato che nascono la scala esterna, il portico, la loggia, cioè tutti quegli elementi che, aggiunti al nucleo originario della torre, formano il complesso architettonico della casa rurale».



Tav. 1 *Case diacroniche di origine medievale.*

In alto, a sinistra: podere a Montecchiuzzo, nei pressi di San Donato in Poggio; a destra: casa disposta in forma di L (Mercatale Val di Pesa). Al centro, a sinistra: il castello di Grignano (Castellina in Chianti), trasformato in casa colonica; a destra: il podere Valdicastello di Sopra, presso Panzano, risultato dell'aggregazione diacronica di corpi edilizi intorno a una corte chiusa da muro. In basso: ricostruzione ipotetica del processo di accrescimento di una casa a pianta allungata di origine medievale (disegno di Ilaria Agostini)

co Di Pietro, messa da parte la generalità dell'ipotesi che la "torre" fosse in origine destinata «esclusivamente ai lavoratori della terra», riconosce semmai nel fenomeno la conferma di una cultura unitaria tra città e campagna, «che sta alla base della formazione, da un lato, della casa a schiera, e, dall'altro di tipi edilizi isolati monocellulari a due-tre piani con analoga sequenza verticale di funzioni (bottega-cucina-notte; stalla-cucina-notte)» (Di Pietro, 1980, p. 349; cfr. anche Di Pietro, 1984, pp. 11-12). Allo stato attuale delle ricerche, è tuttavia ragionevole credere che il tipo stalla-cucina-notte derivi dal riadattamento "rurale" di una struttura architettonica il cui alto grado di rappresentatività era strumentale al prestigio, della famiglia "borghese" che ne aveva voluto la costruzione e che, per lo meno in fase iniziale, vi dimorava.

All'interno dei limiti dettati dalle tecniche edilizie, dai materiali e dalle consuetudini dimensionali, la varietà delle soluzioni è incredibilmente generosa. La disamina del fenomeno porta a credere che l'atteggiamento costruttivo più diffuso sia quello che determina la crescita dell'edificio lungo una direttrice, con l'eventuale raddoppio del corpo di fabbrica; la teoria dei corpi edilizi si conclude, nella grande maggioranza dei casi indagati, con carraie o tettoie non destinate alla residenza. In una casa situata nei pressi di Montecchio (San Donato in Poggio), è stato possibile individuare il nucleo matrice nella *casa solariata*, composta dalla sovrapposizione di tre cellule, coperta a capanna col colmo parallelo al fronte sud (tav. 1). Alla fabbrica originaria si è successivamente addossato un volume che ha raddoppiato il corpo dell'edificio; l'accesso alla «cucina, o sala del Contadino» (Morozzi, 1770, p. 82) si viene ora a trovare al primo piano del fronte meridionale del nuovo volume, ed è raggiungibile con una scala esterna. In una fase ulteriore, alla fabbrica si giustappone un volume coperto a capanna, col colmo parallelo ai precedenti, che costituisce la conferma dell'allineamento est-ovest. Altro risultato dell'accrescimento diacronico è la casa disposta planimetricamente in forma di L: nell'esempio illustrato nella tavola 1, la *scala di fuori* – presente in una fase precoce, ma costruita in tempi successivi all'edificazione della cellula elementare che avrebbe avuto collegamenti lignei interni – è stata inglobata in un'aggiunta seriore, trasformandosi così in elemento interno alla casa, come non è raro che avvenga nel caso in cui le scale esterne siano disposte lungo una parete laterale perpendicolare al fronte principale¹³. Meno frequente è infine, nella regione chiantigiana, la presenza di case a corte: si tratta in effetti del risultato di un'aggregazione diacronica di

¹³ Tale acquisizione suggerisce di sottoporre a revisione critica le sistematizzazioni del fenomeno della casa rurale in Toscana fondate sulla presenza o meno della scala esterna come elemento determinante del tipo.

edifici intorno alla chiostra, piuttosto che di una consapevole volontà progettuale orientata verso la realizzazione del tipo¹⁴. La corte – la *curia* medievale – è, nella quasi totalità dei casi, cinta da muro e vi si accede attraverso una porta carraia con arco a sesto ribassato (tav. 1).

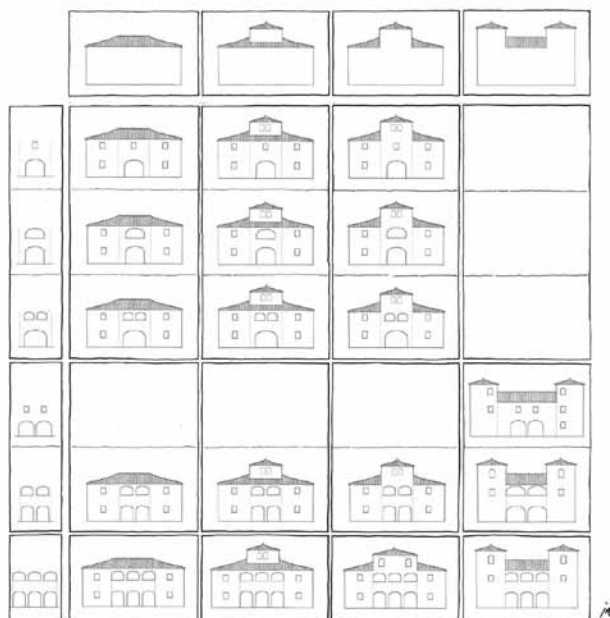
1.2 *Case rurali del periodo lorenese*

Durante il granducato lorenese la campagna toscana conosce un periodo di ingenti trasformazioni agronomiche. In particolare, le aree paludose dei fondovalle chianini e valdarnini, oltre naturalmente alle maremme, sono oggetto di imponenti opere di bonifica. E proprio in tali subregioni, congiuntamente alle operazioni di regolamentazione del deflusso delle acque, gli architetti e ingegneri idraulici si cimentano nel disegno delle nuove case per i mezzadri che avrebbero abitato nelle campagne strappate alle paludi. Il modello cui i progettisti si ispirano è derivato, come messo in evidenza da Lorenzo Gori Montanelli¹⁵, dalle ville rinascimentali toscane, segnatamente dalle architetture buontalentiane nel Fiorentino e peruzziane nel Senese; la riduzione *pavillonnaire* di tale modello non è aliena tuttavia dalle suggestioni illuministe che giungevano d'oltralpe attraverso la letteratura architettonica di ambito francese.

Le case “leopoldine” saranno caratterizzate dalla «bellezza, la simetria, la disposizione, ed armonia, ed insomma [da] tutti quelli attributi, che sono

¹⁴ Sul tipo a corte, cfr. l'analisi tipologico-processuale in Caniggia, 1976 (e Caniggia, 1997).

¹⁵ Cfr. Gori Montanelli, 1978, pp. 15 e 49-51; a proposito della buontalentiana villa di Poggiofrancoli, presso Rignano, il critico scrive: «Poggiofrancoli si può considerare come il capostipite della tradizione architettonica rurale del Valdarno superiore, quasi il paradigma a cui si sono ispirati i costruttori delle migliori case coloniche successive, che di qui hanno tratto l'impianto volumetrico, il rapporto tra blocco sottostante e torre e la facciata a doppio loggiato» (Gori Montanelli, 1978, p. 49). Quando si considera che tra la costruzione di Artimino o Poggiofrancoli e il rinnovamento lorenese trascorrono quasi due secoli, si è spinti ad avanzare l'ipotesi che Gori Montanelli abbia enfatizzato il peso della lezione buontalentiana nel progetto della casa rurale di fine Settecento: gli architetti granducali erano formati presso l'Accademia, ed erano perciò costantemente informati sull'evolversi del gusto e delle teorizzazioni architettoniche nazionali ed estere. Conformemente al lessico più moderno, il motivo rinascimentale buontalentiano della loggia ad arco ribassato portante un'altana architravata “tuscanica” è sostituito da una sovrapposizione di aperture dal profilo generalmente semiellittico di altezza decrescente, ma mai trabeate; inoltre l'impaginato buontalentiano del fronte privo di gerarchia orizzontale, con l'«attaccatura di questi loggiati verso gli spigoli della facciata» (Gori Montanelli, 1961, p. 176), è sostituito da una composizione che, nel porticato centrale stretto tra sodi di muratura, ripete, semplificato e rusticizzato alla toscana, lo schema neoclassico di derivazione palladiana che vede il fronte di muratura continua fortemente segnato dal motivo dall'apertura centrale.



Tav. 2 Case rurali del periodo lorenese.

In alto, a sinistra: casa con torre colombaia in facciata e arco del portico al centro della composizione; gli assi delle aperture laterali sono eccentrici rispetto al modulo, secondo il modello della villa di Poggio a Caiano di Giuliano da Sangallo. A destra: il podere Pescille, presso Panzano in Chianti. In basso: abaco delle fisionomie della case "leopoldine". L'abaco è costruito combinando le figure stereometriche (padiglione senza torre; con torre baricentrica; con torre in facciata; con due torri) con le varianti del modulo centrale (arco e finestre; archi sovrapposti, etc.). Disegno di Ilaria Agostini

fondamentali alla buona Architettura»: è quanto si legge nella *Reflessione VI ed ultima* del trattato *Delle case de' contadini* pubblicato nel 1770 da Ferdinando Morozzi agli albori del fenomeno di colonizzazione delle terre basse granducali, dalla critica considerato, forse con eccessiva enfasi, il teorico dell'architettura rurale lorenese¹⁶. Le case contadine progettate in epoca lorenese, improntate al gusto neoclassico, presentano fisionomie omogenee (tav. 2): perfezione volumetrica; pianta quadrangolare; fronte simmetrico tripartito; aperture centinate centrali contenute tra due sodi laterali; copertura a padiglione; colombaia "leggera"; muri intonacati; scala interna¹⁷. Il modello prevede un fronte principale tripartito in cui il modulo centrale, dalla forte valenza decorativa, si compone di uno o più archi del portico con profilo semiellittico, cui si sovrappone l'arcata, o le arcate, dell'eventuale verone. Il motivo aereo del modulo centrale è stretto tra i due moduli laterali dove trovano posto finestre di piccole dimensioni, in cui prevale il senso di continuità della cortina muraria. Il tetto a padiglione è sovrastato dalla colombaia, segno di continuità con le case diacroniche preesistenti, che tuttavia si presenta ora in forma di torre leggera: lo denunciano gli archi che, in facciata, si trovano in corrispondenza dell'incombente volume turriforme; anche la colombaia è coperta a padiglione. Si noti che alla torre-colombaia non è raro trovare applicata una composizione degli elementi imperniata sulla simmetria dividente (frequente il caso delle due finestre centinate), in contrasto con la simmetria accentrante del disegno della facciata che prevede sempre, lo si è visto, un unico motivo centrale a ordinare l'impaginato. L'architettura rurale granducale introduce, infine, un'innovazione di particolare rilevanza, rispetto al modello vigente, nella disposizione degli ambienti interni: se nella *maison en hauteur*

¹⁶ L'architetto colligiano affronta il tema del progetto delle nuove case da costruirsi grazie all'impulso governativo senza descrivere concretamente la conformazione della nuova architettura: in una incisione annessa al trattato, Morozzi (1770, tav. 1) rappresenta viceversa una casa a crescita diacronica, dall'impianto «a corte murata», con portico, loggia trabeata e torre, ben lungi dal tipo *pavillonnaire* sette-ottocentesco che era in via di elaborazione. Il trattato ha un taglio operativo, che poca attenzione concede alla composizione architettonica della casa; l'interesse dell'autore si concentra piuttosto su dati tecnici attinenti alla distribuzione dei locali e alla conformazione connessa agli usi cui sono destinati. Nella scelta del luogo di costruzione, in relazione alla qualità dell'aria, dell'acqua e dei terreni, Morozzi si pone in continuità con i precetti degli *scriptores rei rusticae* (sul successo, nel Settecento, della lezione agronomica antica a proposito della localizzazione della fabbrica rurale, si veda Agostini, 2009, pp. 69-70).

¹⁷ Articolate nel «sottotipo aretino, con portico o loggia», «fiorentino, con solo portico al pian terreno» e «senese senza portico e talvolta senza loggia», sottotipi a loro volta afferenti al «tipo del Valdarno (abitazione e rustico sovrapposti, più raramente giustapposti)», nella sistematizzazione meccanicamente geografico-amministrativa di Renato Biasutti che faceva assurgere a ruolo di discriminanti tipologiche elementi attinenti, piuttosto, alla sfera del linguaggio figurativo (Biasutti, 1938, p. 187).

la cucina si trova, tranne rare eccezioni, al piano superiore, nell'architettura moderna essa può essere collocata anche al piano terra, con l'ingresso dal portico in comune con le stalle. Per la prima volta nel processo storico di definizione della casa rurale, l'arbitrio del progettista prevarica, infrangendola, la soluzione della sovrapposizione della cucina al rustico, soluzione interpretata dai geografi come un notevole progresso nell'edilizia di area mediterranea.

Questo «unico schema apparentemente rigido» (Gori Montanelli, 1978, p. 6), che caratterizza le case di progetto tra Sette e Ottocento, è ottenuto, in prima istanza, attraverso la combinazione delle figure stereometriche (padiglione senza torre; padiglione con torre baricentrica; con torre in facciata; con due torri ai vertici della facciata) con le possibili varianti del motivo centrale (portico e finestra; portico e verone; portico e verone a due archi, etc.), combinazioni che abbiamo ricostruito in un *abaco delle fisionomie delle case leopoldine* (cfr. tav. 2); ogni singola fisionomia riportata nell'abaco è presente nell'ambito regionale con varia densità e distribuzione: il tipo a tre archi sovrapposti, ad esempio, frequente nella Berardenga è assente nel Chianti fiorentino. All'interno di ciascuna fisionomia il progettista ottiene il massimo della varietà avvalendosi di modalità compositive improntate ad esempi aulici e a consuetudini metriche, pur nell'ambito delle nuove regole estetiche: così, in una facciata di 30 braccia fiorentine (ca. 17,40 m), dimensione assai diffusa in tutta la regione per i fronti del tipo "leopoldino"¹⁸, le finestre laterali possono trovarsi sia sull'asse centrale del modulo, posizione che determina un ritmo degli interassi corrispondente a 10 braccia, cioè di circa 5,80 m; sia in posizione centrifuga, secondo l'esempio sangallesco della villa di Poggio a Caiano (tav. 2), e distare dall'asse centrale del fronte 12 braccia (ca. 6,96 m); sia, viceversa, ravvicinate al modulo centrale.

Il nuovo modello di casa, simmetrico, volumetricamente perfetto, trae ispirazione da quei *pavillons de jardin* che popolavano i «giardini alla moderna» e che, con sapiente intuizione, Ledoux posizionò alle porte di Parigi negli anni Ottanta del Settecento (Kaufmann, 1990). Non si può tacere, del resto, che a sua volta il tipo *pavillonnaire* sia la rielaborazione della lezione delle ville rustiche rinascimentali, ridotte di scala e rese accessibili a un più ampio spettro sociale. In una campagna nuova, ordinata secondo un disegno geometrico, risultò quindi naturale l'inserimento di padiglioni classici che avrebbero contribuito a restituire dell'ambiente rurale un'idea di giardino, assicurando

¹⁸ Roberto Budini Gattai ha il merito di averci orientato in questa direzione di ricerca quando, rilevando la facciata principale del diruto podere S. Leopoldo al Trebbio, ci siamo imbattuti con stupore nei 17,40 m da lui preannunciati.

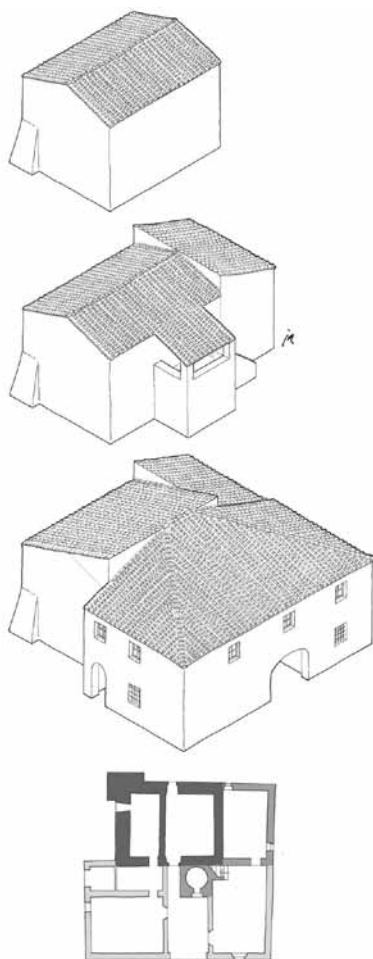
al tempo stesso un'esistenza dignitosa ed "igienica" alle famiglie mezzadrili. Sorvoleremo sulla fortuna che il tipo a padiglione, autonomo e completo in sé, ha incontrato in seguito a livello planetario; ci limitiamo a sottolineare come il modello insediativo agreste diffusosi nella città contemporanea, alienato tuttavia dal contesto rurale, abbia ribaltato il paradigma critico elaborato da Desplanques, che voleva la dimora rustica esser frutto dell'esportazione del modello urbano nelle campagne a mezzadria dell'Italia medievale.

1.3 Case rurali "ammodernate" tra XVIII e XIX secolo

Terra di insediamento antico, appoderata nel basso medioevo e, soprattutto, priva di plaghe paludose o fondovali ampi e appetibili, il Chianti non fu il luogo privilegiato per le imprese di moderna colonizzazione di impulso governativo: in quelle fattorie che si adeguavano al progresso agronomico e alla crescita demografica, gli ammodernamenti si concentrarono piuttosto sul riassetto della maglia poderale e degli edifici che già vi insistevano. Il rimaneggiamento delle architetture preesistenti, strettamente collegato alle operazioni di riorganizzazione delle proprietà¹⁹, non era tuttavia alieno dall'interessamento nei confronti delle condizioni abitative dei contadini, indotto dal clima filantropico riformatore²⁰. Questo fenomeno, molto diffuso nel Chianti, ebbe come risultato finale un generale riordinamento del volto della regione, in accordo con quei presupposti concettuali per cui, tra Sette e Ottocento, a

¹⁹ Sul rinnovamento del patrimonio edilizio cfr. Stopani, 1982, che illustra le trasformazioni avvenute nelle case dei poderi della fattoria di Coltibuono, con un espressivo confronto di cabrei (rispettivamente del 1774 e di fine Ottocento). Sui «muramenti e acconcimi» occorsi alle case della fattoria del Vignale (Radda in Chianti), del Corno (San Casciano in Val di Pesa), dei Castagnoli (Gaiole in Chianti), cfr. Stopani et al., 1996. Sui «miglioramenti» nelle fattorie di Brolio e di Cacchiano, vedasi Biagioli, 2000.

²⁰ Filantropia connessa certamente alla necessità di radicare la mano d'opera nelle case su podere: «le tenga il Padrone in buono stato – scrive nel *Padrone Contadino*, Ignazio Malenotti – imitando la prudenza di quelli, che almeno una volta l'anno primaché incominci l'Inverno, mandano i Muratori, e i Legnajoli a tutte le loro Case Rurali, per farvi quei restauri, di cui possono aver bisogno. In questa forma con tenuissima annua spesa, mantengono le fabbriche, vanno esenti da qualunque rovina, e si affezionano per tal riguardo il Contadino, quale se realmente è buono (ne sia pur persuaso il Padrone) mai starà lungamente in una Casa, dove non sono i comodi necessarj sfatta malsana e rovinosa» (Malenotti, 1815, pp. 38-39); e, in conclusione del quinto capitolo (*I Padroni tengano in buono stato le Case, e le Stalle dei Poderi, se vogliono affezionarsi i loro Contadini, e farli buoni*): «mentre molti e molti Padroni lasciano in abbandono, marcire e rovinare ancora le loro Case rurali; molti altri le hanno ultimamente ridotte sì stabili e comode, che potrebbero esser abitate per la loro decenza anche da un benestante Artigiano di Città, e questi Padroni hanno comunemente i migliori Contadini» (Malenotti, 1815, p. 40).



Tav. 3 Case "ammodernate" tra XVIII e XIX secolo.

A sinistra, in alto: un podere a Cigliano (San Casciano in Val di Pesa) con fronte neoclassico, biturrito e a doppio ordine di arcate, apposto al corpo edilizio preesistente. Al centro: casa colonica nei pressi di Cacchiano in parte ammodernata nell'Ottocento (Radda in Chianti). In basso: in una casa colonica nei pressi di Brolio il padiglione "moderno", dal fronte simmetrico con logge sovrapposte, si giustappone a un edificio diacronico accresciutosi intorno al nucleo turriforme medievale.

A destra: ricostruzione ipotetica dell'accrescimento di una casa diacronica di origine medievale «restaurata» e «ingrandita» nel 1838 (podere Locaia, Mercatale in Val di Pesa). Disegno di Ilaria Agostini

causa anche del rinnovato interesse per la produzione agricola, la campagna veniva percepita come un giardino in cui manufatti e coltivazioni erano disposti a piacimento e a gusto dei proprietari, pubblici o privati²¹. Gli ammodernamenti edilizi, improntati senza eccezione al modello *pavillonnaire* della casa rurale moderna che aveva riscontrato il maggior successo nelle intraprese di bonifica, si presentano sotto forma di ulteriori volumi apposti alle case diacroniche, che nella maggioranza dei casi sussistono pressoché intatte dietro al nuovo prospetto (tav. 3); le moderne addizioni, conferendo regolarità ed euritmia ai volumi e ai fronti, e segnatamente a quello principale, mirano a ricondurre al modello vigente edifici divenuti sconvenienti secondo i canoni estetici dell'epoca. L'applicazione risente tuttavia di vincoli specifici, diversi caso per caso: un'irregolare distribuzione interna pregressa può ostacolare il corretto disegno di facciata impedendo, ad esempio, l'apertura di una finestra, necessaria per «ragion di simmetria», che viene poi dipinta sull'intonaco a regolarizzare l'impaginato; l'adattamento alla preesistenza può comportare, in sintesi, fronti asimmetrici dissimulati magistralmente da impercettibili spostamenti degli assi delle aperture, o dal posizionamento eccentrico del motivo centrale portico-loggia, o ancora, nei casi più problematici, dall'aggiunta di un modulo, o raramente dalla sua eliminazione.

La tavola 3 riporta la ricostruzione del processo di ammodernamento di una casa diacronica di origine medievale: la data del «restauro» e ingrandimento è incisa in una lapide di pietra serena posta sopra l'arco che dà accesso sia alla cucina che alle vecchie stalle²². Il nucleo matrice della casa sembra essere consistito in un edificio solariato, bicellulare, forse in origine monocellulare, a due piani, con abitazione sovrapposta al rustico; la cellula ha muri d'ambito profondi e, nel fianco nord-occidentale, ulteriormente rafforzati da un potente barbacane; è ipotizzabile che presentasse una copertura a capanna, come dimostra la sensibile variazione di pendenza dell'unica falda attuale, proprio nella sua parte mediana. In una fase successiva, alla fabbrica si è giustapposto un corpo monocellulare, coperto a falda unica ordita perpendicolarmente a quelle della torre stessa; è ascrivibile a questa fase l'aggiunta della scala esterna

²¹ Sull'idea della campagna costruita ad arte, «non meno bella» della città che ne costituiva il baricentro economico, geografico ed estetico, si esercita il georgofilo Ermolao Rubieri; nel suo *Cenno storico sull'agricoltura, economica e sociale trasformazione della Maremma pisana dal 1833 al 1868* («Atti dell'Accademia dei Georgofili», n.s., XV, 1868) si legge: «Alla macchia è subentrata una immensa distesa di verzura che a prima vista potrebbe sembrare tutto un prato gremito di villette, ma che di fatto è formata da tanti bei poderi seminati a grano e forniti delle rispettive case coloniche» (cfr. Pazzagli, 2000, p. 17; Agostini, 2008, pp. 69-90).

²² «IOANNES PROPHETIUS PLEBANUS / RESTAURAVIT ET AUXIT / ANNO MDCCCXXXVIII» è il testo della lapide posta sul fronte del Podere Locaia, presso la pieve di Campòli (Mercatale in Val di Pesa).

che veniva a sostituire, verosimilmente, un precedente collegamento verticale ligneo interno: la discontinuità dell'apparecchio murario della *scala di fuori* con quello del fronte meridionale dell'edificio originario, cui è aderente, conferma la sua costruzione seriore. Sotto il caposcala trova posto il forno, come d'uso nella regione. Nel 1838 il pievano di Campòli restaura l'edificio con l'aggiunta («restauravit et auxit»), sul lato a mezzogiorno, di un semipadiglione moderno che, in pianta, misura 13 braccia per 26. La casa è dunque raddoppiata in profondità: operazione che relega la fabbrica medievale sul lato a tramontana e sposta la cucina al piano terra, così come testimonia il vecchio camino ivi presente. Dall'icnografia si osserva infine che il «restauro» inserisce un abbozzo di corridoio, elemento preso a prestito dall'architettura borghese ottocentesca, e trasforma la scala esterna in collegamento interno. Così, in conformità col dettato morozziano, è conferita alla casa, o almeno al suo fronte meridionale, perfezione, stereometria, regolarità e, nella massima misura possibile, simmetria.

2. GLI ELEMENTI DELL'ARCHITETTURA

La casa rurale ha un ruolo fondante nell'immagine del territorio chiantigiano: al di là del valore che riconosciamo all'oggetto nella sua interezza, è il suo involucro ad assolvere un compito significativo nella determinazione dei caratteri del paesaggio. È a partire da questo assunto che abbiamo ritenuto necessario delineare un ritratto puntuale degli elementi della casa contadina, quali intonaci, infissi, camini etc., soggetti per intrinseca fragilità a manutenzione frequente e non di rado a sostituzione affrettata, entrambe poco normate (e forse poco normabili) dai regolamenti comunali. Regolamenti che, pur concentrandosi su aspetti sostanziali, non si sono dimostrati in grado di evitare, nel rifacimento moderno, il tradimento del "testo" originario, e hanno anzi talvolta assecondato norme di matrice urbano-igienistica (rapporto aero-illuminante, coibentazione termica, etc.) mal adattabili ad architetture storiche di ambito rurale o montano. Per contribuire ad ovviare a tali lacune, la guida fornisce al lettore un repertorio descrittivo dei materiali, delle tecniche e degli elementi dell'architettura rurale storica, e illustra esempi di "buone pratiche" da perseguire nel suo recupero, nella convinzione che in un campo, quale quello della manutenzione ordinaria, dove il gusto e l'abitudine giocano un ruolo significativo, la salvaguardia del patrimonio edificato minore si ottiene innanzitutto attraverso l'innalza-

mento della sensibilità dei proprietari, dei committenti e della popolazione insediata.

2.1 *Le murature: materiali e apparecchi murari*

Una carta litologica redatta per l'occasione mostra la varietà dei materiali da costruzione presenti nella regione; oltre ad evidenziarne, la carta la doppia natura arenaceo-calcareo, l'affioramento delle argille scagliose lungo la Valdigueve, la presenza sporadica delle pietre verdi intorno all'Impruneta, l'allineamento degli scisti policromi della valle di Cintoia e delle sovrastanti calcareniti, e, infine, la vasta colmata dei sedimenti pliocenici che offre ciottoli, rena e argilla per le murature delle case di bassa collina (Rodolico, 1995; Pardi, 1996B; Pardi, 2001).

Il *macigno* o *pietra serena*, affiorante nella dorsale che separa il Chianti dal bacino valdarnese e nell' "isola" di Vagliagli, è una roccia oligo-miocenica di color grigio tendente all'azzurro cinerino. Si presenta in natura in forma di *flysch* (Pardi, 1996A) con strati di spessore variabile, talvolta anche di qualche metro, alternati ad argilliti scistose assai friabili. Il macigno, come indica il nome, è pietra adatta a far macchine da mulino, nonché ottima pietra da costruzione, ed è materiale pressoché esclusivo nelle aree in cui viene cavato; le pietre da taglio sono impiegate per stipiti, architravi, cardinaletti, cantonali e scalini anche nelle contrade dove l'arenaria non è presente. La *pietra bigia* è una variante della pietra serena, di color «leonato sudicio», come espressivamente annotava Giovanni Targioni Tozzetti. Gli *scisti policromi*, denominati anche *scaglia toscana*, affiorano nella valle di Cintoia, dove i «bisciai» e la terra smossa dalle arature si tingono di color rosso fegato tendente al marrone violaceo: la scaglia è una pietra scistosa, frutto della deposizione di argille in mare abissale, e perciò poco indicata per la costruzione. Talvolta però qualche bancata con maggior componente calcarea, il cui spessore può aggirarsi intorno alle decine di centimetri, è utilizzata per la costruzione. L'uso di questa pietra è generalizzato laddove essa affiori, ma limitatamente alle cortine murarie, perché le bozze riescono di piccole dimensioni e sono poco adatte per il lavoro di scalpello: per le cornici, i cantonali, le soglie si ricorre al macigno. L'affioramento della valle di Cintoia, incisa negli scisti, si prolunga nell'esile scia di affioramenti sporadici delle calcareniti, allineata, lungo la direzione appenninica, da maestro a scirocco: le *calcareniti*, presenti ad Albola, Montegrossi, Gaiole, Brolio, Villa a Sesta, sono calcari marnosi a

grana variabile, ottimi per la costruzione; in opera assumono un color grigio-biancastro freddo.

La faccia calcarea del Chianti è circoscritta ai monti di Castellina e Radda, ai rilievi tra alta Pesa e Arbia e a buona parte della giogaia che separa Greve dalla val di Pesa: l'*alberese* vi abbonda, ha un colore che varia dal bianco-avorio fino al grigio chiaro e si presenta in bancate di basso spessore (qualche decina di centimetri): è perciò una pietra assai indicata per la costruzione a filaretto²³, presentandosi già in natura in bozze di altezza congrua e uniforme. Messo in opera, l'alberese presenta una minuta tessitura di scucchiaiate concave, "fratture concoidi", dovute alla componente marnosa della pietra. Ha un duplice uso nell'edilizia, come pietra da costruzione e da calcina: negli affioramenti calcareo-marnosi chiantigiani è diffusa perciò la presenza di fornaci da calce (e oggi anche di cementifici). Le *argille scagliose*, presenti in grandi superfici del comune dell'Impruneta e Greve, sono formazioni prive di ordine sedimentario, definite dai geologi come "complessi caotici" o "indifferenziati", con prevalenza di componenti argillitiche. Queste rocce non vengono impiegate nella costruzione, ma la loro natura argillosa le ha rese insostituibili nella produzione delle terre cotte (opera quadra, embrici, coppi etc.) impiegate nell'architettura rurale regionale, in specie, dopo la meccanizzazione dei trasporti. Arenaria a cemento calcareo, la *pietraforte* è di colore caldo, rugginoso, talvolta con chiazze grigio-azzurre; la superficie dei conci presenta un piano segnato da convolute che ne dichiarano la natura torbidity, di roccia cioè formatasi in seguito alla deposizione di correnti di torbida sottomarine. Le frequenti intercalazioni di dura quarzite rendono la pietraforte scarsamente atta a resistere a sforzi di taglio, ed è perciò poco indicata per la costruzione di mensole o elementi in aggetto; ottima invece per le murature delle case contadine, nelle località in cui essa è presente (diffusamente nei rilievi strutturali del comune di Barberino). I sedimenti pliocenici che colmano la val di Pesa, la val d'Elsa e il bacino di Siena, presentano una varietà di detriti e depositi, tra cui ciottoli e argille trovano largo impiego nell'edilizia rurale²⁴. I *ciottolami pliocenici* della val di Pesa sono la testimonianza di ambienti pa-

²³ Il paramento murario a filaretto, composto da blocchi rettangolari perfettamente squadriati nella faccia a vista e disposti a ricorsi regolari, è una tecnica muraria medievale destinata agli edifici specialistici, ecclesiastici e civili. La presenza di muri a filaretto nelle case rurali testimonia perciò il riadattamento di strutture preesistenti.

²⁴ Anche le sabbie conglomerate presenti nei colli che si dipartono dai monti di Castellina verso l'Elsa, si dimostrano buone pietre da costruzione a causa del cemento a matrice calcarea che le mantiene coese, pur non essendo resistenti allo sforzo di taglio; la componente calcarea le rende inaspettatamente adatte per la decorazione a bassorilievo, come può vedersi, ad esempio, nella pieve di Cedda.

leogeografici di delta fluviale e rappresentano il risultato della demolizione e della fluitazione della pietra madre: sono perciò prevalentemente calcarei o calcareo-marnosi. La pietra, in sé ottima per l'edilizia, pone qualche difficoltà nella messa in opera a causa della forma arrotondata con cui si trova in natura. I muri in ciottolami mostrano il piano di sezione che il muratore produce spezzando il ciottolo (la *pillora*) per ottenere una superficie adatta a far aderire l'intonaco. Le case rurali hanno qui muri in tecnica mista con prevalenza di ciottoli e, diffusamente, di laterizio: i mattoni sono impiegati negli archi di scarico sovrapposti agli architravi; nei cantonali, dove ai mattoni si alternano conci allungati di macigno con funzione di catena; nelle porzioni di muro dove è necessario uno spessore minore (canne fumarie, parapetti delle finestre); nelle cornici di porte e finestre. Un apparecchio murario così composto e disomogeneo è destinato a essere intonacato. Le *argille*, infine, di color grigio cilestrino, sono, allo stato in cui si presentano in natura, inadatte alla costruzione, ma materia indispensabile per la produzione di terre cotte. Nelle aree del bacino senese e della bassa val di Pesa e val d'Elsa, dove esse affiorano anche in forme calanchive, l'architettura rurale fa uso pressoché esclusivo di elementi laterizi.

2.2 *Gli intonaci: materiali, colori, motivi decorativi*

La casa colonica era intonacata. I poderi più appartati, anche i meno produttivi e infelici per posizione, presentavano pareti con intonaco a rasapietra come protezione delle commettiture. Più spesso l'intonaco era decorato, come testimoniano le foto storiche e, gli ormai rari, lacerti presenti nelle porzioni sottosquadro dei muri delle vecchie costruzioni (tav. 4). Nella dimora rustica, priva di modanature lapidee e di dettagli in rilievo, ancorché a stucco, la volontà artistica era confinata all'espressività consentita dalla pittura dell'intonaco, eseguita con latte di calce e pigmenti naturali, che con l'ausilio di semplici filettature restituiva gli effetti delle ombre proprie e portate. All'imitazione pittorica della pietra o del mattone era demandato il compito di riprodurre le membrature architettoniche auliche, gli «ossami»²⁵, di cui la casa rurale risultava priva per un principio di economia del costruire, costantemente perseguito

²⁵ «Con L.B. Alberti per *ossami* intender si debbono *i basamenti, gli angoli, le colonne e i pilastri e loro sopraornati, gli archivolti, gli stipiti e sopraornati delle porte e finestre, le fascie che dividono i piani, i parapetti delle finestre, il cornicione del tetto*, ec.: le quali parti si fanno di pietre da taglio» (Antolini, 1817, p. 201).



Tav. 4 Gli intonaci della casa rurale.

A sinistra, dall'alto in basso: ipotesi di ricostituzione dell'intonaco originario del podere San Romolo, a Spicciano (Tavarnelle in Val di Pesa). Le tracce dell'intonaco, ancora individuabili nella foto storica (Stopani, 2006, p. 143), sono alla base della ricomposizione del disegno complessivo della partitura di facciata, improntata al gusto neoclassico vigente nella Firenze lorenese degli architetti granducali Zanobi Del Rosso e Gaspare Maria Paoletti. A destra, dall'alto in basso: capitello di lesena angolare, dipinto a grassello di calce e pigmenti naturali, sull'intonaco di una casa colonica; cornice sottogronda e lesena con effetto vermiculé su un intonaco recentemente demolito (Castiglioni, Montespertoli); una finta finestra, in nicchia, conferisce simmetria al fronte laterale di una casa rurale presso Gaiole in Chianti

dai committenti. Lesene angolari, cornici, archivolti, basamenti, conferirono così dignità a quelle case che, pur strutturalmente modeste, si trovavano a rappresentare la disponibilità economica di chi ne era il proprietario²⁶; le case “ammodernate” dai fronti asimmetrici furono regolarizzate con finestre dagli eterni sporti socchiusi, dipinte nell’intonaco. Il linguaggio decorativo si ispirava, di volta in volta, ai modi in voga nell’architettura colta: classicismo e rococò negli esempi settecenteschi, neoclassicismo in quelli di primo Ottocento, eclettismo neogotico o neoromanico in esempi più tardi²⁷.

L’attuale tendenza a non intonacare le pareti esterne, quando queste non siano nate per rimanere a faccia vista, ha molteplici risvolti negativi: di tipo estetico, poiché impone un modello arcaico e “adamitico” estraneo alla tradizione architettonica chiantigiana; di tipo tecnico: le murature, se non apparecchiate con pietra da taglio, necessitano di un manto di protezione per evitare che il ruscellamento delle acque infici la tenuta dei giunti di calcina, pregiudicando la stabilità stessa della parete²⁸. La valenza decorativa della disposizione dei conci, i filari regolari e la precisione delle commettiture segnalano la muratura intesa a resistere alle intemperie; quando sono invece le sole membrature (cornici, cantonali, etc.) costruite per rimanere a vista, alcuni indizi lo rendono palese: sporgenza dal filo della parete dell’elemento in pietra da taglio; bozze tagliate a regola d’arte. Gli archi di scarico in mattoni sugli architravi e le sottostanti *buche di Bartolo*²⁹ sono, sempre, destinati a essere coperti dall’intonaco.

La ricerca propone alcune ipotesi di ricostituzione di intonaci originari a partire dalle tracce di decorazione pittorica superstiti. La casa San Romolo, situata a Spicciano (Tavarnelle Val di Pesa), in prossimità della villa Torrigiani, presenta caratteri “leopoldini” (fronte simmetrico, portico al piano terra,

²⁶ «Questa partitura decorativa profusa [...] nelle case e nei fienili dei lavoratori doveva rappresentare il riconoscimento di una loro raggiunta dignità umana riflessa nel decoro dell’abitazione e, nello stesso tempo, il “buon governo” della grande azienda» (Budini Gattai, 1998, p. 57).

²⁷ Molto raramente, nelle case coloniche, sono inseriti elementi decorativi tridimensionali: si vedano ad es. i capitelli modanati delle lesene angolari, dipinte sull’intonaco e ora scomparse, nel podere la Fornace a Spoiano (Tavarnelle Val di Pesa), in Stopani, 2006, p. 136; meno raro è l’impiego di riferimenti stilistici eclettici nel disegno delle aperture, in specie nelle finestre dei fienili (ad arco gotico, trilobate, etc.) (cfr. tav. 6).

²⁸ Cfr. Di Pasquale, 1996, p. 18. Sulle pareti delle case coloniche, scrive Budini Gattai (1998, p. 57), «è scomparso l’intonaco. Si vedono così pregevoli edifici scorticati che, avendo perso ogni relazione fondativa e funzionale con le origini, affidano all’apparecchio murario messo a nudo il misero compito di dimostrare la propria autenticità e la nobile, presunta, semplicità agreste dei loro materiali».

²⁹ «BUCHE DI BARTOLO, de’ muratori. Le fanno di mattoni per cultello, murati a volta sotto l’arco [di scarico] d’una porta, o d’una finestra, affine di non aggravare l’architrave» (Gargioli, 1868, p. 303).

colombaia centrale a filo di facciata che interrompe la linea di gronda del padiglione); da una foto storica (cfr. tav. 4) è possibile ricostruire il disegno di gusto classicista della partitura pitturata. Il progetto di ricostituzione dell'intonaco si pone in sintonia con le espressioni decorative del periodo di costruzione (o di "ammodernamento") della casa, avendo preso a riferimento stilistico la produzione degli architetti operanti nella Firenze pietroleopoldina, quali Zanobi Del Rosso e Gaspare Maria Paoletti. Il progetto prevede il prolungamento delle lesene, di cui resta traccia nel sottogronda, fino al basamento, che di norma nella regione è alto 60-70 cm. La base della lesena è tuscanica (con plinto, toro e listello) in accordo con il capitello di cui rimane il disegno nell'intonaco. Le lesene che sottolineano i cantonali della torre colombaia sono più sottili delle laterali, e il loro capitello è più semplice, essendo mancante di abaco e di astragalo inferiore; esse sono in continuità con i piedritti dell'arco centrale dell'arco del portico. Le finestre hanno una cornice con risalti angolari, secondo gli stili del classicismo fiorentino; sebbene sull'intonaco si siano riscontrati i soli risalti superiori, la loro riproposizione sul lato inferiore della cornice, secondo il modello affermatosi nell'epoca, non pare arbitraria (tav. 4).

Oltre al disegno della decorazione architettonica, anche la cromia gioca un ruolo rilevante: da un lato testimonia una consuetudine locale che predilige l'uso di determinati colori (per facilità di reperimento del pigmento, per mimesi con i materiali "nobili", o per significato simbolico) e di determinati contrasti (bianco e rosso; giallo e grigio); dall'altro, la coloritura segnala la struttura delle proprietà: le fattorie si rivolgevano a maestranze particolari per la finitura e la manutenzione degli edifici di propria spettanza, le forme e i colori della decorazione rendevano perciò individuabili le case come facenti parte del medesimo sistema.

Il recupero dell'intonaco prevede infine la riproposizione delle tecniche tradizionali: miscela a base di grassello di calce aerea; sabbia locale (è la sabbia che dà il colore degli intonaci a rasapietra); apposizione di tre mani (arriccio, rinzafo e finitura); stesura "a seguire", evitando l'uso di guide e regoli. L'intonaco a seguire, lisciato a mestola, adattandosi alle irregolarità della muratura, oltre a permettere il risparmio di materiale, contribuisce alla formazione di superfici che riflettono la luce con maggior naturalezza. La coloritura sarà a base di pigmenti naturali, in conformità con l'esempio originario: il giallone si ottiene con la terra d'ocra cui si aggiunge il rosso di Marte e il nero, oppure la terra d'ombra; il rosso scuro, sporadicamente presente in Chianti, col rosso di Marte e una punta di nero o terra d'ombra; il più raro verdaccio con ocra e nero; il grigio per le membrature, con il nero di vite, etc.³⁰ I pochi intonaci

³⁰ Si rimanda al testo di Roberto Budini Gattai dedicato al difficile tema del colore in architettura

residui sulle facciate delle case chiantigiane conservano colori materici e lividi che, ora desueti, conciliano il dialogo tra architettura e paesaggio.

2.3 *I tetti: manti di copertura, gronde, camini*

Il manto di copertura della casa chiantigiana è in coppi e tegoli³¹: modalità dell'architettura antica immutata dal tempo classico, e riscontrabile in poche aree mediterranee di particolare conservatività (tutta la Toscana, escluso il settore sud-orientale e la parte montana della Lucchesia; il Viterbese; l'Agro capuano e casertano; settori sporadici e molto circoscritti della pianura provenzale; etc.). I tetti hanno scarsa pendenza e gronde con aggetti minimi (difficilmente superiori ai 40-50 cm, se con correnti): proprio le gronde, nell'uniformità della tecnica di copertura, costituiscono un elemento di differenziazione nel contesto regionale. Ai correnti all'uso fiorentino, si alternano gronde in lastre di pietra calcarea (Galenda), o mensole laterizie sagomate, talvolta con profili classicheggianti (se nei pressi dei centri o delle strade maggiori); nel Senese è frequente l'aggetto composto da ricorsi in mezzane via via più sporgenti dove lo sporto del tetto è sorretto da una ghiera dentata di elementi disposti a 45 gradi rispetto al filo della parete. La casa contadina non prevede canali di gronda e pluviali; quando ne è attestata la presenza storica, essi avevano la funzione primaria di convogliare le acque meteoriche dal tetto alla cisterna di raccolta.

Un buon intervento di recupero, oltre a non modificare la pendenza dei tetti, né variare la quota e la sporgenza della gronda (operazione che altera sia le proporzioni volumetriche, sia quelle tra aperture e superficie di facciata), manterrà le vecchie tegole: con particolare attenzione se originarie; se in presenza di un manto di tegole meccaniche, le vecchie marsigliesi sono migliori a vedersi di coppi e tegoli nuovi. Il manto di coibentazione, laddove lo si ritenga necessario, può essere ottenuto con pannelli di sughero appoggiati tra lo

(1995, p. 54), dove l'autore segnala che la convinzione della "tipicità" dei toni lattiginosi brunelleschiani, «che la produzione industriale ha reso opachi e resistenti, è diventata una vera e propria "peste" cromatica. L'effetto sbiancante e mutageno si diffonde dai palazzi e dalle chiese implacabilmente ovunque», non escluso il contado (cfr. anche Budini Gattai, 1998).

³¹ Ci riferiamo allo stadio maturo dell'edilizia rurale: la diffusione degli elementi di laterizio, da acquistarsi e non disponibili in natura come i materiali vegetali o la pietra, si è affermata, anche negli annessi alla casa, con la meccanizzazione dei trasporti e l'apertura delle strade, che hanno consentito la dismissione delle lastre in pietra nelle contrade più appartate; cfr. ad es. la sostituzione con tegole meccaniche dei manti tradizionali in pietra, in atto negli anni Quaranta del secolo scorso, registrata, pur in altro ambito geografico, da Aldo Sestini (1943, pp. 325-334).

scempiato e gli embrici. Starà all'abilità del direttore del cantiere dissimulare la massa del coibentamento ai margini della copertura.

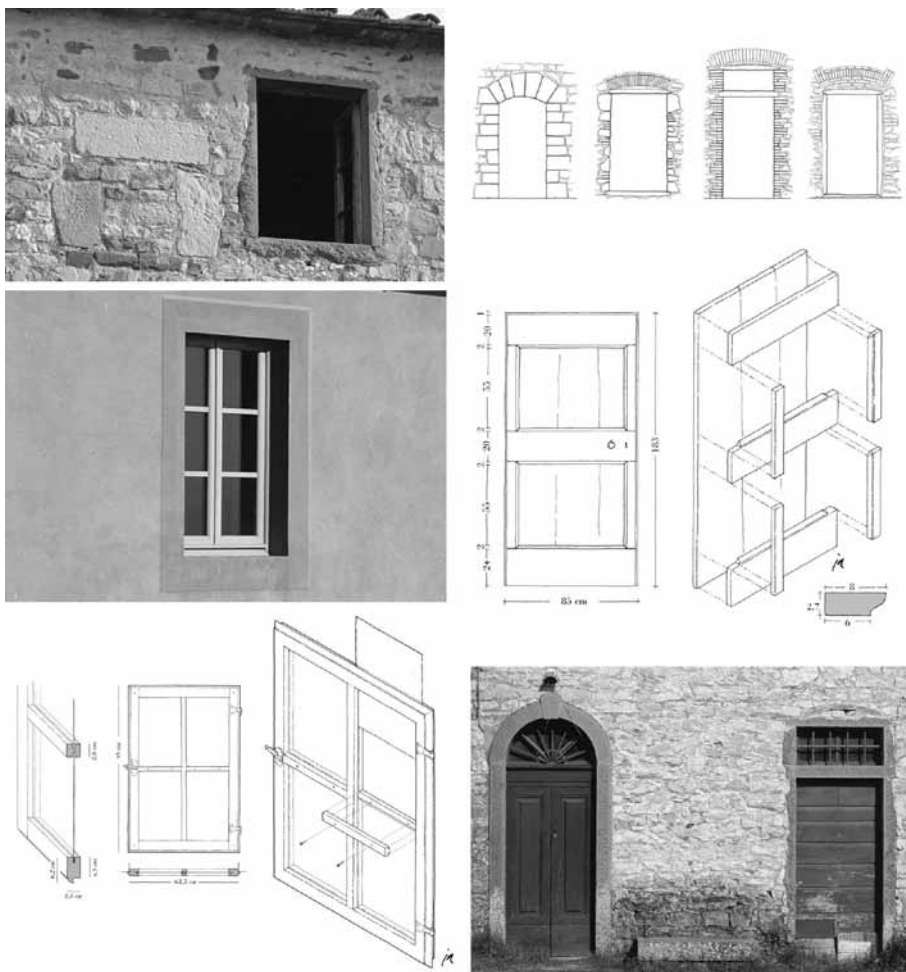
Le rocche dei camini, o fumaioli, contribuiscono alla caratterizzazione della casa chiantigiana e hanno un forte significato simbolico (unione tra la casa e il cielo; accesso celeste all'abitazione, etc.) (Fillipetti e Troterau, 1978). La loro fragilità costruttiva ne rende necessaria la manutenzione e perciò sono soggetti a rapide trasformazioni che risentono del generale distacco dai modelli regionali e talvolta anche, purtroppo, dell'approssimazione con cui talune maestranze affrontano il lavoro di restauro. In caso di recupero o di nuova costruzione è importante che il progetto si attenga alle dimensioni, ai materiali e ai tipi dei camini storici presenti nell'area. In Chianti, al camino è demandato un ruolo decorativo minore che in altre aree peninsulari, basti pensare ai camini veneti o agli elaborati fumaioli delle masserie meridionali; la decorazione si concentra qui nei risalti della muratura della canna fumaria, nelle terminazioni, nella sagomatura delle mensole, nella disposizione dei setti delle bocche di apertura. La regione presenta tuttavia una notevole varietà di tipi, risultanti dalla combinazione di laterizi comuni e, raramente, sagomati: embrici, coppi, tegole di colmo, pianelle e mattoni. Il tipo più frequente, e il più semplice, è il camino di tegole (embrici, tegole di colmo) disposte ad *amengesù*³²: le tegole possono essere disposte con l'asse di simmetria verticale o orizzontale, a seconda dell'esigenza; raddoppiando i colmi o accoppiando gli embrici, il tipo si adatta facilmente alle diverse sezioni delle canne. Si è notato che il tipo a tegole, soprattutto nelle sue soluzioni più elementari, è in Chianti usualmente prescelto per proteggere le canne fumarie dei forni. Alcune varianti, quale quella con embrici a V rovesciato sovrastati da un "trilite" composto da embrici anch'esso, sono diffuse in ristretti ambiti regionali (Casole, Lamole). Il camino del focolare di cucina è terminato invece da tipi più complessi: camini *ai due venti*, cuspidati, a dado, e a vele. Il tipo ai due venti è caratterizzato dalle bocche posizionate su due facce opposte e da due lati chiusi; coperto da un tettuccio a due acque in embrici e coppi, il camino può presentare le aperture sul lato corto della sezione della canna, o, meno diffusamente, sul lato lungo. I fianchi del camino, quelli cioè privi di sfoghi, si allargano leggermente verso l'alto per formare lo sporto alle due falde del tettuccio. È un tipo frequente in Umbria e nell'Abruzzo (Brunori, 1997), ma piuttosto raro in Toscana e massimamente in Chianti. Il fumaiolo con cuspid

³² «AMENGESÙ: i muratori chiamano così gli embrici o comignoli, che coprono la torretta o rocca del camino, perché somigliano ai bambini con le mani giunte quando dicono Amen Gesù» (Gargioli, 1868, p. 298).

piramidale, in materiale e intonacata, sostenuta da mattoni disposti a coltello e, a volte, da pilastri angolari, tra i meno elementari, il tipo più diffuso in Chianti. Alla cuspide murata viene recentemente sostituita la copertura a due acque, secondo una soluzione assai diffusa in Lucchesia. Il camino *ai quattro venti* ha le bocche disposte sui quattro lati della canna fumaria, coperte da velette di mattoni apparecchiati in foglio che le proteggono dal vento. Sotto la veletta, tra le mensole sagomate che la sostengono, si trova l'apertura di sfogo per il fumo; in alcuni esempi l'esalazione del fumo ha luogo anche nella parte superiore della veletta. Il camino si conclude con una cuspide intonacata o con un tetto a due acque: questa soluzione, funzionale alla pulizia della canna fumaria, ma dal risultato formale meno colto, si trova diffusamente nelle case contadine dell'area chiantigiana. Il tipo ai quattro venti è tuttavia, oggi, raro. Il camino *a dado*, di grande valore formale e non rarissimo ancora oggi nelle case coloniche, cela dietro al rifascio – il *dado* – composto in mezzane disposte in foglio, le quattro bocche, una per lato. Il dado, sostenuto da mensole in mattoni, a volte sagomate a sguscio o a echino, è ancorato con grappe di ferro ed è sempre destinato a essere intonacato. La distanza tra rifascio e canna fumaria retrostante è attestata intorno agli 8 cm.

2.4 *Le aperture: porte e finestre*

Porte e finestre dichiarano nelle dimensioni e nelle modalità tecniche della costruzione del vano, la loro origine storica: le porte medievali hanno stipiti formati da grossi conci, architravi massicci, sono sovrastate talvolta da imponenti archi di scarico dal profilo falcato, hanno mensole sagomate a sostegno dell'architrave; le finestre sono incorniciate da stipiti monolitici e hanno dimensioni di apertura ridotte (tav. 5). Le porte più moderne presentano l'incorniciatura in lunghi stipiti di pietra serena, e hanno archi di scarico in mattoni; è frequente la porta con il sopraluce protetto da una grata in ferro; nelle case coloniche su strada, le porte hanno il profilo ad arco, più "urbano", con la rosta in legno o in ferro; nel Chianti senese, con frequenza maggiore avvicinandosi alle Crete, le porte hanno incorniciature in mattone, spesso centinate con arco scemo o a tutto sesto. Le finestre moderne hanno stipiti, architrave e davanzale in lunghi conci di pietra serena, lavorati su una sola faccia, quella rivolta verso l'interno del vano, e un dente alle estremità dell'architrave e del davanzale per l'assemblaggio, la loro sezione ha un profilo approssimativamente trapezoidale; nel Chianti senese, nelle plaghe dove il mattone inizia a essere frequente, la finestra ha stipiti e piattabanda in laterizi.



Tav. 5 Le aperture: porte e finestre delle case contadine.

A sinistra, dall'alto in basso: finestrino medievale tamponato a lato di una finestra dall'incorniciatura in pietra serena aperta in età moderna (San Piero, Gaiole in Chianti); finestra con infisso dal disegno tradizionale, rispondente tuttavia agli attuali standard di efficienza termica, in una casa recentemente recuperata (prog. Roberto Budini Gattai); rilievo misurato di una finestra a unico battente, in abete, a quattro specchi e priva di telaio. A destra: incorniciature delle porte secondo alcune delle modalità costruttive diffuse sul territorio chiantigiano; rilievo di una porta "alla contadina" a un battente (disegni di Ilaria Agostini); porte in facciata di un'abitazione contadina (a sinistra, la porta della casa, con telaio, formelle e rosta; a destra, la porta a doghe della stalla)

Raramente, nelle case coloniche chiantigiane, la porta e le finestre della casa contadina sono incorniciate dalla mostra in conci ben squadrati (cardinaletti); meno raro, invece, il davanzale sagomato con modanature classiche (ad es. guscio-listello-toro). Talvolta i dettagli tratti dall'architettura colta sono inaspettatamente confinati alla finestra da colombi, in posizione preminente sulla fabbrica colonica.

Gli infissi di porte e finestre rispondono a un generale criterio di essenzialità ed economia: rigorosi nelle forme, con profili di dimensioni minime e decorazione sobria, ridotta a pochi elementi. In generale il legno impiegato è castagno, abete e, più nobile, il cipresso³³. Gli infissi da porte si possono ricondurre a due tipi: la porta *da stalla* e la porta *alla contadina* o *rustica*³⁴. La prima, a doppia fodera, ha l'ossatura in tavole verticali giustapposte protetta dall'armatura in doghe che, grazie al dente (*mezza pialla*) sul lato inferiore, si impilano l'una sopra l'altra e progressivamente si assicurano al tavolato con chiodi di ferro dolce ribattuti (o *ribaditi*); le doghe sono tutte della medesima altezza, o di altezza decrescente dal basso verso l'alto. Negli esempi più elaborati e più recenti, le porte da stalla hanno un telaio che incornicia il motivo a doghe, nella regione, sempre orizzontali. La porta alla contadina ha invece un telaio che, applicato all'ossatura, lascia apparire la fodera di assi verticali; la modanatura che limita il riquadro ha forme diverse: smusso rettilineo, *bottaccio* (echino), *gola* (guscio), *doppia gola* (gola rovescia) o un profilo composito (tav. 5).

Gli infissi in legno sono sempre restaurabili, ma qualora la sostituzione sia giudicata inevitabile, l'impiego del legno e la riproposizione dei disegni tradizionali sono indispensabili per il mantenimento del carattere dell'architettura. Le finestre saranno dunque conservate, nella misura possibile, o sostituite *à l'identique*, mantenendo materiale, disegno, partitura, finitura, colore³⁵; la manutenzione è tuttavia la migliore raccomandazione. La finestra della casa colonica chiantigiana non ha persiane, bensì scuri interni: l'uso delle persiane è riferibile al mondo urbano; i portelloni esterni sono invece totalmente

³³ Sulle varietà di legno da serrami usate nel contado fiorentino in periodo medievale cfr. Pirillo (2001a).

³⁴ Le denominazioni mi sono state trasmesse da Michele e Fabio Nocentini, maestri falegnami a San Gaggio (Firenze), in un'intervista del 24 giugno 2008.

³⁵ L'adattamento agli standards moderni di efficienza termica deve mostrarsi rispettoso del disegno dell'infisso preesistente (cfr. tav. 5). A proposito dell'adattamento degli elementi dell'architettura colonica ai requisiti contemporanei, Budini Gattai (2002b, p. 118) afferma che «esiste una notevole, se non assoluta compatibilità tra riuso e conservazione. È necessario affrontare il problema assumendo come principio progettuale quello della "manutenzione" da contrapporre alla pratica corrente della "sostituzione"».

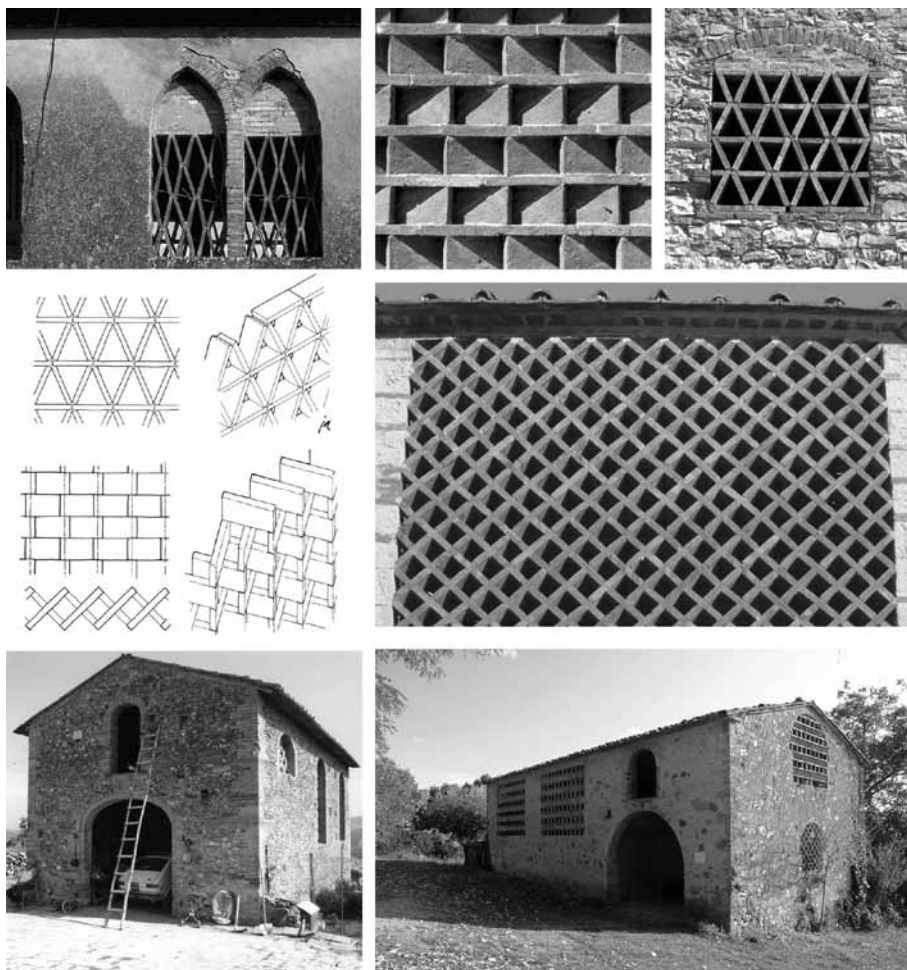
estranei all'architettura toscana che faceva uso di stuoini verdi per proteggere gli infissi e oscurare le stanze nei meriggi estivi.

2.5 *I fienili, o capanne del fieno*

L'attuale riconversione della casa contadina, da residenza rurale a residenza "urbana", si concentra anche sugli edifici annessi, indispensabili per le attività agricole e di consuetudine non destinati alla residenza. Tale operazione, oltre a trasformare pesantemente la loro funzione originaria, attua sovente stravolgimenti nei prospetti e nei volumi in particolare dei fienili, localmente anche detti capanne del fieno. Questi interventi di adattamento rischiano di essere particolarmente invasivi, anche per la valenza decorativa che l'architettura contadina conferiva a tali edifici, soprattutto negli esemplari più moderni, tramite la tessitura dei trafori che ne schermano le aperture. I trafori, che tanto avevano affascinato il giovane Labrouste in viaggio in Italia negli anni Venti dell'Ottocento³⁶, sono ottenuti con mattoni, o mezzi mattoni, sfalsati, posati di piatto, di coltello e a ricorsi alternati nelle due modalità; con mattoni posti a formare una maglia triangolare o romboidale, in Lucchesia definita con terminologia tessile "a mandorlato"³⁷, oppure, frequente in Chianti, a scacchiera diagonale, la cui geometria rimanda al motivo dell'*opus reticulatum* romano. I trafori in laterizio permettevano il passaggio dell'aria, strumentale all'essiccagione del fieno stipato nel piano superiore della fabbrica, il piano inferiore essendo in genere destinato alla rimessa dei carri, delle tregge, dell'aratro e degli altri utensili, e perciò generalmente privo di aperture, fatta salva la porta carrabile. Il collegamento al piano superiore era affidato a scale a pioli che davano accesso alla grande porta-finestra posizionata sul fronte timpanato o sulla parete laterale. Le porte, la carraia a piano terra e quella superiore per il fieno, hanno archi a tutto sesto: la gentilezza dell'arco ellittico è concessa alla sola architettura che ospita la famiglia contadina. Il fienile, di pianta rettangolare, è coperto con tetto a capanna (molto raramente a padiglione) il cui colmo è parallelo alla parete lunga dell'edificio; quando la capanna del fieno è costruita in pendìo, il colmo è perpendicolare al versante, il fienile ha entrata a monte, in gene-

³⁶ Si veda la tavola rappresentante i *claustrats* da fienile, disegnati ad acquerello da Labrouste nella campagna fiorentina, in elevato, pianta e veduta prospettica, in Dubbini, 2002, p. 82.

³⁷ Le inchieste condotte presso i contadini portano a credere che non esista in Chianti un termine specifico per i trafori da fienile, se si esclude l'espressione "vespaio", riscontrata, ma molto poco diffusa.



Tav. 6 Fienili, o capanne del fieno.

In alto, da sinistra: finestrelle da fienile con profilo ogivale e trafori a mandorla; traforo con mattoni posati di taglio, alternati a ricorsi di mattoni orizzontali; finestra di fienile con mezzane che compongono un disegno a maglia esagonale (Cacchiano, Radda in Chianti). Al centro: prospetti, piante e assonometrie di modalità costruttive di trafori diffusi in Chianti (disegno di Ilaria Agostini); il traforo a maglia quadrata diagonale richiama la geometria dell'opus reticulatum dei paramenti murari romani (podere Meletino, Gaiole in Chianti). In basso: nel fienile chiantigiano il collegamento verticale interno, tra il vano destinato al riparo dei carri e il sovrastante locale per l'essiccagione del fieno, è assente (Il Noce, Tavarnelle in Val di Pesa); fienile a Lilliano (Castellina in Chianti)

re direttamente dall'aia, e nell'ambiente sottostante trovano riparo le bestie (pecore, etc.) (Tolaini, 2005, p. 243).

Le porte dei fienili, coerentemente con la necessità di aereazione degli ambienti di deposito del fieno, sono permeabili all'aria; si tratta in effetti di cancelli costruiti con regoli sottili di legno – talvolta dalle estremità lanceolate – inchiodati a traverse; hanno disegni semplici, ma vari, e sono in genere privi di telaio. Negli esempi più “ricchi” le centine di raccordo superiore asseconzano il vano centinato della porta. È, quello del cancello da fienile, un tipo di infisso la cui conservazione non è stata favorita dall'abbandono delle attività rurali, e la sua fragilità ne ha sancito la quasi totale scomparsa; per questo motivo appare necessaria la manutenzione e il recupero degli esemplari rimanenti che possono dimostrarsi un modello efficace per il progetto di nuovi infissi, in particolare quando si debba delimitare un ambiente senza creare una demarcazione troppo perentoria.

2.6 *Intorno alla casa: aie, selciati, vasche d'acque, siepi, muri a secco*

L'immagine della casa colonica che ci perviene dai documenti storici, iconografici e letterari, e dalla memoria dei mezzadri che vi hanno abitato, è quella di un'architettura aperta alla campagna: nelle vicinanze della casa, oltre a fienile, carraia, capanne, si trovano l'orto, il pozzo, la concimaia e gli altri complementi necessari allo svolgimento del lavoro contadino tra cui l'*aia*, indispensabile per ogni tipo di attività che necessiti di un piano di calpestio unito e piano (dove «apportare, tribulare, ventilare et aptare»³⁸ i cereali). Nella sua versione più elementare l'aia è in terra battuta, da imbovinarsi in corrispondenza dei grandi lavori stagionali; in generale, nella regione, l'aia è selciata – «inselciata a calcina» (Morozzi, 1770, p. 43) – in pietra locale a lastre irregolari o, più raramente, a ricorsi regolari; o in mattoni normali disposti a spina reale, a falsa spina, o in mattoni quadrati (il cui lato corrisponde al lato lungo dei normali) disposti a cortina o a scacchiera; nelle aree con forte disponibilità di pietra, le aie ammattonate sono attribuibili a riammodernamenti del secolo scorso. L'aia si trova in continuità con la casa o a qualche distanza, ed è allora vicina al fienile; in questo caso, è frequente che essa sia del tipo quadrangolare con muretti bassi tutt'intorno per il contenimento dei cereali lavorati.

³⁸ Dal contratto mezzadrile del 20 marzo 1325 conservato all'Archivio di Stato di Siena citato in Imberciadori, 1951, p. 127.

Nella casa rurale l'acqua assume un valore simbolico della massima rilevanza: vasche, pozzi, canalette, cisterne, converse, sono gli elementi che per secoli hanno assicurato l'autosufficienza idrica dell'abitato contadino. L'approvvigionamento e la conservazione dell'acqua hanno necessitato di opere architettoniche minori, eliminate o trasformate da quando pompe elettriche e allacciamenti agli acquedotti comunali ne hanno reso inutile l'esistenza. La memoria dell'acqua, da considerarsi elemento degno di tutela, si trasforma in fonte di ispirazione per i nuovi annessi richiesti dagli abitanti della campagna: le piscine, la cui effettiva necessità, e sostenibilità ambientale, è da ritenersi per lo meno arbitraria, possono essere progettate secondo gli esempi storici delle vasche di raccolta, delle cisterne, delle concimaie, che presentano fattezze consone allo scopo. Il corredo di opere idrauliche, manufatti in muratura e sistemazioni vegetali della casa colonica costituisce un insieme improntato alla massima semplicità, sobrietà, economicità e naturalezza. Sono da evitare le sistemazioni troppo complicate planimetricamente e in alzato, e i trattamenti eteroclitici; l'insieme della sistemazione si adatterà al rilievo e alla pendenza naturale del suolo; eviterà le modalità compositive più adatte ai contesti urbani che a quelli rurali, come la mineralizzazione e l'illuminazione eccessive.

Un buon recupero del contesto di un abitato rurale rispetterà i terrazzamenti esistenti, il reticolo stradale minore, le caratteristiche del corredo vegetale adatto alle prossimità della dimora contadina, che sarà composto da piante rustiche: da alberi utili o da frutto (noci, olmi, querci, gelsi) – ma assai limitatamente da specie arboree di alto valore simbolico (cipressi o pini domestici) o agronomico (olivi) –; da arbusti come rosmarino, erica, corbezzolo, biancospino, ginepro, etc., per la composizione delle siepi, anche di eventuale recinzione (le odorose siepi di rosmarino erano utilizzate per stendere i lenzuoli ad asciugare); da fiori semplici e dei più comuni; dalla pergola di uva da tavola, a ombreggiare la porta di casa.

RIASSUNTO

L'architettura rurale è un elemento fondante del paesaggio chiantigiano. Negli ultimi decenni le case contadine sono state oggetto di ingenti trasformazioni determinate dall'abbandono delle campagne e dalla più recente pressione turistica, ma anche dal distacco della popolazione dai modi tradizionali dell'abitare: la ricerca qui presentata, dopo un'attenta analisi dell'architettura rurale storica e degli elementi che la compongono, indica una gamma di "buone pratiche" da mettere in atto nel recupero e nella manutenzione del patrimonio edilizio minore. La guida ha un carattere orientativo, secondo il modello di alcune esperienze internazionali tese principalmente all'innalzamento delle conoscenze

specifiche presso le popolazioni insediate, gli agricoltori e le amministrazioni, e al recupero del *savoir-faire* delle maestranze artigiane e dei tecnici che operano sul patrimonio stesso.

ABSTRACT

Rural architecture is a basic component of the Tuscan landscape. In recent decades, Chianti peasant houses have been subjected to considerable change and transformations due to both the abandonment of the countryside and the more recent pressure of tourism, as well as to a general detachment from traditional ways of living: the research presented here, after a thorough historical analysis of rural architecture and its components, outlines a range of "best practices" for the restoration and maintenance of the heritage of common buildings. The aim of the guide is to bring to light specific knowledge among the local population, farmers and administrators, and the retrieval of the know-how of craftsmen and architects working on the heritage itself.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINI I. (2008): Neque habitari, neque arari. *Mura, orti e cinte daziarie nelle città toscane del XIX secolo*, in *Il paesaggio della Toscana fra storia e tutela*, a cura di Pazzagli R., ETS, Pisa, pp. 69-90.
- AGOSTINI I. (2009): *Il paesaggio antico. Res rustica e classicità tra XVIII e XIX secolo*, Aiòn, Firenze.
- AGOSTINI S. (1999): *Architettura rurale: la via del recupero. Alternative di intervento sull'esistente*, Franco Angeli, Milano.
- ANTOLINI G.A. (1817): *Osservazioni ed aggiunte ai Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia proposte agli Studiosi ed Amatori dell'Architettura*, A.F. Stella, Milano.
- BALDESCHI P. (2001), a cura di: *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari
- BALDESCHI P. (2005), a cura di: *Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, Passigli, Firenze
- BARBIERI G. (2002): *Manuale del territorio aperto. Guida alla pianificazione e alla tutela dell'ambiente e del paesaggio*, Provincia di Firenze, Franco Angeli, Milano.
- BIAGIOLI G. (2000): *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Olschki, Firenze.
- BIASUTTI R. (1938): *La casa rurale nella Toscana*, CNR, Zanichelli, Bologna.
- BIASUTTI R. (1952): *La casa rurale della Toscana (note supplementari)*, Centro di studi per la geografia etnologica, Firenze.
- BIFFOLI G., FERRARA G. (1966): *La casa colonica in Toscana*, Vallecchi, Firenze.
- BRUNORI P. (1997): *Comignoli*, in *Manuale del recupero del Comune di Roma. Seconda edizione ampliata*, a cura di Giovannetti F., Dei-Tipografia del Genio Civile, Roma, pp. 131-136.

- BUDINI GATTAI R. (1995): *Il colore e i colori di Firenze*, «Bollettino del dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio», 2, pp. 53-55.
- BUDINI GATTAI R. (1998): *I materiali e i colori del "recupero" nella campagna toscana*, «Paesaggio urbano», 5 (*La tutela del paesaggio delle colline. Il Piano guida della Provincia di Firenze*), pp. 54-57.
- BUDINI GATTAI R. (2002A): *Le dimore rurali. Tipi e funzioni*, in Barbieri, 2002, pp. 114-116.
- BUDINI GATTAI R. (2002B): *Criteri per la salvaguardia del patrimonio edilizio rurale*, in Barbieri, 2002, pp. 118-122.
- CANIGGIA G. (1976): *La casa-corte: definizione, diffusione, origini ed accezione comense*, in Id., *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Uniedit, Firenze, pp. 13-62.
- CANIGGIA G. (1997): *Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento*, in Id., *Ragionamenti di tipologia. Operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di Maffei G.L., Alinea, Firenze, pp. 59-108.
- CARPI LAPI F., CRUDELI A. (1984): *La casa colonica "Cancelli". Schede per una inventariazione del patrimonio culturale chiantigiano*, in *Il Chianti: storia, arte, cultura, territorio*, Centro di Studi storici chiantigiani, Radda, pp. 107-113.
- CHOAY F. (2006a): *De la démolition*, in EAD., *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris, pp. 286-306.
- CHOAY F. (2006b): *Le De re aedificatoria et l'institutionnalisation de la société*, in EAD., *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris, pp. 374-401.
- CORTESE M.E. (2007): *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Olschki, Firenze.
- DEMANGEON A. (1920): *L'habitation rurale en France. Essai de classification des principaux types*, «Annales de Géographie», XXIX, pp. 352-375.
- DE SIMONIS P., STOPANI R. (1993): *L'eredità culturale della casa colonica toscana. Dalle origini alle nuove destinazioni*, Studio Immagini, Firenze.
- DESPLANQUES H. (1955): *La casa rurale nell'Umbria centrale*, in *La casa rurale nell'Umbria*, CNR, Olschki, Firenze, pp. 39-140.
- DESPLANQUES H. (1970): *Le case della mezzadria*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di Barbieri G. e Gambi L., CNR, Olschki, Firenze, pp. 189-216.
- DI PASQUALE S. (1996): *La scienza dell'arte del costruire*, «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», 135, pp. 5-50.
- DI PIETRO G.F., FANELLI G. (1973): *La Valle Tiberina toscana*, Ente provinciale per il turismo di Arezzo, Firenze.
- DI PIETRO G.F. (1980): *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», VII (*Per una storia delle dimore rurali*), pp. 343-361.
- DI PIETRO G.F. (1984): *L'architettura della dimora rurale fra storia e tipologia*, in *Le case del territorio certaldese*, Vallecchi, Firenze, pp. 9-41.
- DI PIETRO G.F. (1989-90): *La casa rurale lughese-ravennate*, «Atti IRTU», 1 (*Studi sulla città e sul paesaggio*), pp. 69-75.
- DUBBINI R. (2002), a cura di: *Henri Labrouste (1801-1875)*, Electa, Milano.
- FANELLI G., MAZZA B. (1999): *La casa colonica in Toscana. Le fotografie di Pier Niccolò Berardi alla Triennale del 1936*, Octavo, Firenze.
- FERRINI A. (1996): *Architetture rurali nel territorio del comune di San Casciano in Val di Pesa. Sviluppo e codificazione dei modelli tipologici attraverso una schedatura campione*, Centro di Studi Storici Chiantigiani, Radda.

- FILLIPETTI H., TROTTERAU J. (1978): *Symboles et pratiques rituelles dans la maison paysanne traditionnelle*, Berger Levrault, Paris.
- FONDI M. (1979): *La casa della mezzadria*, in *Case contadine*, TCI, Milano, pp. 106-131.
- GABBRIELLI F., ROTUNDO F. (1996): *Architettura nel Chianti senese. Catalogo di Castelnuovo Berardenga*, Donchisciote, San Quirico d'Orcia.
- GALETTI P. (1997): *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Le Lettere, Firenze.
- GAMBI L. (1950): *La casa rurale nella Romagna*, CNR, Olschki, Firenze.
- GARGIOLLI G. (1868): *L'Arte della Seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da Girolamo Gargiolli*, Barbèra, Firenze.
- GILIBERTI G. (2009), a cura di: *Atlante dell'edilizia rurale della Provincia di Firenze. Tipologie storiche e gestione dei valori culturali*, coord. Rombai L., Franco Angeli, Firenze.
- GIOVANETTI F. (1992), a cura di: *Manuale del recupero del Comune di Città di Castello*, Dei-Tipografia del Genio Civile, Roma.
- GIOVANETTI F. (1997), a cura di: *Manuale del recupero del Comune di Roma. Seconda edizione ampliata*, Dei-Tipografia del Genio Civile, Roma.
- GORI MONTANELLI L. (1961): *Giudizio sul Buontalenti architetto*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», pp. 207-224 (ora in Gori Montanelli, 1993, pp. 165-188).
- GORI MONTANELLI L. (1962): *Problemi di difesa dell'architettura rurale*, «Antichità viva», 5 (ora in Gori Montanelli, 1993, pp. 189-192).
- GORI MONTANELLI L. (1978): *Architettura rurale in Toscana* (1964), Edam, Firenze.
- GORI MONTANELLI L. (1993): *Bianchi intonaci*, a cura di Marcacci M., Passigli, Firenze.
- GREPPI C. (1970): *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di Barbieri G. e Gambi L., CNR, Olschki, Firenze, pp. 383-402.
- GURRIERI F., BELLI G. (1995): *La casa contadina in Italia*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- GURRIERI F. et al. (1995): *Fabbricati rurali. Per uscire dal degrado, per far crescere il recupero*, Quaderni dell'Accademia dei georgofili/I, Firenze.
- IMBERCIADORI I. (1951): *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Vallecchi, Firenze.
- KAUFMANN E. (1990): *De Ledoux à Le Corbusier. Origine et développement de l'architecture autonome* (1933), Livre&Communication, Paris.
- LANGÉ S. (1988): *L'eredità romanica. L'edilizia domestica in pietra dell'Europa occidentale*, Jaca Book, Milano.
- MAFFEI G.L. (1990), a cura di: *La casa rurale in Lunigiana*, Marsilio, Venezia.
- MALENOTTI I. (1815): *Il Padrone Contadino. Osservazioni Agrario Critiche del Canonico Ignazio Malenotti*, Pievano di Montauto, Eusebio Pacini, Colle.
- MARCONI P. (1997): *Manuale del recupero del centro storico di Palermo* (1989), Flaccovio, Palermo.
- MAZZI M.S., RAVEGGI S. (1983): *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Olschki, Firenze.
- MAZZINI C.M. (1884): *La Toscana agricola. Studi sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno* (1881), Firenze.
- MORETTI I., STOPANI R. (1972): *I castelli dell'antica Lega del Chianti*, LEF, Firenze, pp. 120-127.
- MORETTI I. (1983): *Architettura della casa colonica*, in *Cultura contadina in Toscana*, Bonichi, Firenze, II, pp. 61-86.
- MOROZZI F. (1770): *Delle case de' contadini. Trattato architettonico di Ferdinando Morozzi nobile colligiano*, Cambiagi, Firenze.

- PARDI F. (1996a): *Flysch*, «Bollettino del dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio», 1, pp. 76-79.
- PARDI F. (1996b): *Natura di pietra*, «La nuova città», 12, pp. 13-27.
- PARDI F. (2001): *L'osservazione geomorfologica del paesaggio*, in *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, a cura di Magnaghi A., Alinea, Firenze, pp. 139-212.
- PARENTI R. (1994): *I materiali da costruzione, le tecniche di lavorazione e gli attrezzi*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, atti del convegno (Galbiate, 2-4 settembre 1993), a cura di Brogiolo G.P., Mantova, pp. 25-38.
- PAZZAGLI R. (2000): *Le "corse agrarie": una fonte per la storia delle campagne toscane*, in *Le "Corse agrarie". lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di Biagioli G., Pazzagli R., Tolaini R., Pacini, Pisa, p. 5-38.
- PICCINNO V., PASCOLO E. (2006): *Guida al recupero dell'architettura spontanea*, Provincia di Udine, Forum, Udine.
- PINTO G. (1980): *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», VII (*Per una storia delle dimore rurali*), pp. 153-172 (ora in Pinto, 1982, pp. 225-246).
- PINTO G. (1982): *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze.
- PINTO G. et al. (1992): *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, Olschki, Firenze.
- PIRILLO P. (1983): *Accordi per i lavori ad una dimora signorile in area suburbana (1339)*, «Studi e Ricerche. Annali dell'Istituto di Storia della facoltà di Lettere e Filosofia», II, pp. 149-174 (ora in Pirillo, 2001, pp. 137-162).
- PIRILLO P. (1984): *Insediamenti e mezzadria in Valdelsa*, «Ricerche storiche», XIV, pp. 365-390 (ora in Pirillo, 2001, pp. 189-209).
- PIRILLO P. (1988): *Le forme delle dimore e degli insediamenti*, in *La cultura folklorica*, a cura di Cardini F., Bramante, Busto Arsizio, pp. 341-369.
- PIRILLO P. (1993): *La casa forte nelle campagne fiorentine*, in *Per Elio Conti. La società fiorentina nel Basso Medioevo*, atti del convegno (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 169-188 (ora in Pirillo, 2001, pp. 163-188).
- PIRILLO P. (2001): *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Le Lettere, Firenze.
- RODOLICO F. (1995): *Le pietre delle città d'Italia* (1955), rist. a cura di Lamberini D., Le Monnier, Firenze.
- SCHEUERMEIER P. (1980): *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* (1943-1956), Longanesi, Milano.
- SESTINI A. (1943): *Appunti antropogeografici sull'Appennino di Montepiano (Appenn. Tosco-Emiliano)*, «L'universo», XXIV, 6, pp. 325-334.
- STOPANI R. (1982): *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento. Un esempio chiantigiano: la fattoria di Coltibuono*, Salimbeni, Firenze.
- STOPANI R. et al. (1996): *Le case coloniche/1. Materiali e forme dell'edilizia tradizionale del Chianti*, a cura di Stopani R., Romby G.C., Casali G., Centro di studi chiantigiani "Clante", Radda in Chianti.
- STOPANI R. (2006): *La casa colonica toscana. Storia, cultura e architettura*, Le Lettere, Firenze.
- TINTI M. (1934): *L'architettura delle case coloniche in Toscana*, con disegni di Ottone Rosai, Rinascimento del Libro, Firenze.

TOLAINI R. (2005), a cura di: *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'INEA (1931-1938)*, Pacini, Pisa.

VANNETIELLO D. (2009): *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*, Aión, Firenze.